

AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOVEMBRE 2023



PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI
COMUNI E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

ANNO XXII

QUELLI DELL'EUROPA

16 NOVEMBRE—ORE 11,00
PRESSO AULA DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA
BARI—VIA GENTILE 52

CONSEGNA ASSEGNII DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2023

CONCORSO SU “Gli Stati Uniti d’Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili”

Partecipano gli studenti vincitori, i professori di riferimento, i dirigenti scolastici, i sindaci dei comuni di appartenenza ed i genitori.

Convocati i dirigenti regionali di Aiccre Puglia

Presenzierà l’avv. **LOREDANA CAPONE**, Presidente del Consiglio regionale della Puglia

Interverrà la nuova Presidente nazionale di Aiccre, **MILENA BERTANI**

Progetto PartecipAzione

promosso ed in corso presso Aiccre Puglia, finanziato dalla Regione Puglia, ed in collaborazione con alcuni Comuni pugliesi

Stralcio

“Il progetto **PartipAzione** ha come obiettivo lo sviluppo di un processo partecipativo in area istituzionale (con priorità tematica "trasparenza e partecipazione).

Il progetto “**PartipAzione: come coinvolgere i cittadini**” intende realizzare un **percorso partecipato di democrazia deliberativa**.

La democrazia deliberativa è un modello basato sulla discussione e la persuasione, in cui gli attori devono difendere e criticare le proposte tramite motivazioni ragionate. La discussione pubblica può trasformare le preferenze degli attori, in cui la maggioranza potrà preferire il compromesso con la

minoranza in modo consentire l'**inclusione** nella discussione pubblica di tutte le prospettive e le posizioni sociali. Questo metodo mirerà, quindi, a massimizzare l'**apprendimento collettivo**.

Segue in ultima

L'Unione europea, la pace e la giustizia nel mondo

L'azione perpetrata dalla **organizzazione paramilitare di Hamas** il 7 ottobre contro un raduno musicale (il *Rave Party*) di giovani israeliani nell'anniversario dello *Yom Kippur* e in corrispondenza della festa ebraica dello *Simchat Torah*, accompagnata dal lancio di centinaia di missili contro la popolazione civile dello Stato di Israele e dalla presa di ostaggi civili, non è stata né un atto né una dichiarazione di guerra nel senso che ad esso veniva attribuito dal diritto internazionale ma il **frutto dell'opera violenta e brutale di terroristi** che si auto-proclamano rappresentanti dell'intero popolo palestinese.

Nell'azione internazionale a sostegno della causa palestinese, di cui parleremo più avanti, vale la pena di sottolineare e di ricordare che **il primo nemico di questa causa e dell'obiettivo di due popoli e di due Stati è proprio Hamas ed i suoi complici in Libano, in Iran ma anche in alcuni Stati arabi come il Qatar.**

L'azione di Hamas - un atto di barbarie contro le regole della convivenza internazionale - si iscrive dall'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 in poi fra le **azioni di violenza ingiustificata ed ingiustificabile** che una parte radicalizzata dell'Islam ha deciso di attuare contro i valori della **dignità umana, del diritto alla vita e della libertà** che sono propri non solo della civiltà occidentale ma di tutta la comunità internazionale così come sono stati definiti dalla **Dichiarazione universale dei diritti fondamentali del 1948.**

Come sappiamo, quella dichiarazione aveva lo scopo di chiudere la fase storica aperta dal nazismo e dal fascismo e chiusa nel 1945 alla fine di un conflitto in cui non solo le dittature ma anche i regimi democratici avevano deciso di usare lo strumento del terrore bellico per prevalere gli uni sulle altre e le seconde sui primi come avvenne in Europa con i **bombardamenti indiscriminati delle città** e, da ultimo, con le **carneficine nucleari a Hiroshima e Nagasaki.**

Lo scopo delle Dichiarazione del 1948 non è stato mai compiutamente raggiunto perché basta ricordare le **bombe al napalm** inventate nel 1942 dallo scienziato statunitense **Louis Fieser**, sperimentate in Italia nel 1943-1944, poi a Berlino, quindi a Saint Malo, ancora a Tokio ma soprattutto dagli Stati Uniti contro i Viet-cong di cui tutti ricordano la foto della bambina coperta di ustioni e infine vietate dalle Nazioni Unite nel 1980.

Negli ultimi quarant'anni le carneficine di civili non sono tuttavia terminate e sono stati usati tutti i mezzi di distruzione di massa come le cosiddette **bombe a grappolo** che fanno parte oggi della guerra in Ucraina.

Di fronte all'azione brutale perpetrata dalla organizzazione paramilitare di Hamas lo sdegno della cosiddetta "comunità internazionale" a partire dalle inefficaci risoluzioni delle Nazioni Unite non basta perché quell'azione non si rivolge solo contro Israele ma più largamente contro l'idea della pacifica convivenza e perché **Hamas ed i suoi complici devono essere messi rapidamente in condizione di non nuocere** aggiungendo alle operazioni militari di *peace enforcement*, *peace building* e *peace keeping* autorizzate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite una **campagna di delegittimazione di Hamas** fra la popolazione palestinese a Gaza, in Cisgiordania, in Medio Oriente e in tutto il mondo dove vivono comunità palestinesi.

Poiché è necessario ed urgente agire perché sia interrotta la lunga catena di sangue che ha continuato a provocare carneficine nel mondo, **la svolta da imprimere in Medio Oriente dopo quel che è avvenuto il 7 ottobre deve essere esemplare** e avere un radicale **effetto deterrente** in tutti i luoghi del mondo dove i valori della convivenza civile continuano ad essere calpestati.

Questa svolta deve essere impressa dalle Nazioni Unite che dispongono delle regole e "sulla Carta" (e cioè nella loro Carta), per imporla ed il Segretario Generale **Antonio Guterres** dovrebbe anticipare il Vertice previsto nel settembre 2024 prima che **i due rischi di escalation in Ucraina e in Medio Oriente** conducano ad un conflitto generalizzato ed incontrollabile.

A nostro avviso gli Stati membri dell'Unione europea, utilizzando la possibilità prevista dall'articolo 34.2 del Trattato sull'Unione europea, dovrebbero **dare mandato all'Alto Rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica estera di presentare al Consiglio di sicurezza le tre proposte** qui di seguito sintetizzate conformi agli articoli 21 e 22 del Trattato sull'Unione europea per le **possibilità di pace in Medio Oriente, l'interruzione del conflitto in Ucraina e la soluzione dei movimenti di popolazioni nel mondo.**

Il conflitto in Medio Oriente

Lo Stato di Israele ha il diritto di operare nel rispetto del diritto internazionale per sconfiggere la minaccia terroristica di Hamas perché essa rappresenta un pericolo per l'intera comunità internazionale.

Lo lotta ad Hamas e ai suoi complici deve **escludere il coinvolgimento della popolazione palestinese** di Gaza così come azioni militari rivolte contro i civili che renderebbero ancora più drammatica la situazione di

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

due milioni di persone che sono costrette da anni a vivere rinchiusi all'interno di un territorio di 360 km quadrati le cui frontiere esterne sono controllate per la maggior parte dall'esercito israeliano.

In coerenza con quanto dichiarato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, **le legittime azioni di autotutela israeliane debbono essere svolte nel pieno rispetto del diritto internazionale** evitando bombardamenti indiscriminati.

Non devono essere adottate misure disumane come la sospensione della fornitura di luce ed acqua ed il blocco di ogni genere di prima necessità che colpiscono l'intera popolazione di Gaza.

Deve essere avviata una **tregua nei combattimenti e riaperto il tavolo delle trattative** in conformità alle risoluzioni dell'Onu per la **creazione di una autonoma entità statale e territoriale palestinese** nel rispetto dell'inviolabilità e della sicurezza dello Stato di Israele.

Solo la concreta attuazione del **progetto di due stati e di due popoli** che vivano in pace e in sicurezza nel reciproco rispetto potrà portare pace, giustizia e stabilità nella regione mediorientale.

A tal fine, **la politica degli insediamenti e dell'occupazione della Cisgiordania** attuata da Israele, che - sulla base delle risoluzioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza - la Comunità internazionale considera un territorio riservato ai palestinesi che vi risiedono, **deve cessare** perché essa non può essere considerata un "territorio conteso" e deve essere restituita fiducia e sostegno ad una Autorità Palestinese rinnovata e legittimata dal voto popolare, l'unica in grado di rappresentare il popolo della Palestina **rispettando e attuando le Risoluzioni dell'ONU 181 e 242 nonché degli accordi di Oslo** che avevano tracciato il percorso per giungere a un'equilibrata soluzione nella Regione.

Gli insediamenti illegali di coloni nei territori perseguita dai governi israeliani e in particolare da quelli guidati da **Benjamin Netanyahu** così come un'**ambigua tolleranza** di fazioni palestinesi radicali e islamiche contrarie all'idea dei due stati - impadronitesi della Striscia di Gaza dopo l'abbandono israeliano nel 2005 - allo scopo di indebolire l'Autorità Nazionale Palestinese hanno avuto come effetto quello di rafforzare Hamas con la conseguente vanificazione della soluzione dei due Stati.

Riconoscendosi pienamente nella presa di posizione adottata dal Parlamento europeo il 19 ottobre 2023 **l'Unione europea assume il ruolo di attore internazionale** agendo per promuovere una incisiva azione diplomatica con gli altri attori che svolgono un ruolo in Medio Oriente al fine di **porre fine al conflitto, assicurare il necessario aiuto umanitario** alle popolazioni civili colpite da questi tragici avvenimenti anche **aprendo la via di una protezione temporanea per chi fugge dalla guerra, assicurare la liberazione degli ostaggi, avviare un**

negoziato che conduca a una pace durevole tra il popolo israeliano e il popolo palestinese nel rispetto della legalità internazionale e dei diritti fondamentali dell'Uomo.

2. La pace in Ucraina

L'Unione europea, confermando il **pieno sostegno all'Ucraina nella difesa della sua libertà e del diritto alla inviolabilità del suo territorio** insieme all'impegno alla ricostruzione del paese, dovrebbe iniziare a riflettere sulle ipotesi per un **avvio di un dialogo indispensabile al raggiungimento di un "cessate il fuoco"** e poi dell'inizio di un processo che porti ad una **pace duratura** ai suoi confini essendo chiaro che la definizione delle condizioni per un accordo appartengono in primo luogo alle autorità dell'Ucraina e cioè al suo governo e al suo parlamento che sarà rinnovato nelle elezioni legislative che avranno luogo entro l'estate del 2024.

Le ipotesi per l'avvio del dialogo dovrebbero essere basate sui seguenti **sei elementi** che potrebbero costituire un embrione di un "*piano di pace*" dell'Unione europea inserito nel quadro di una visione complessiva della cooperazione e della sicurezza sul continente che potrebbe assumere la forma di un accordo o di un trattato che si ispiri al metodo dei negoziati che condussero nel 1975 alla **Dichiarazione di Helsinki** e poi nel 1990 alla **Carta di Parigi**:

La **garanzia della integrità territoriale e della inviolabilità delle frontiere dell'Ucraina** definite in occasione della sua indipendenza nel 1991 alla caduta dell'Unione Sovietica;

L'attribuzione alle regioni di Donec'k, Luhans'k e della Crimea dell'autonomia secondo un modello federale e ispirandosi all'esempio degli **accordi De Gasperi-Gruber** applicati all'Alto Adige con l'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946;

L'**adesione dell'Ucraina all'Unione europea** al termine dei negoziati di adesione, sulla base delle condizioni stabilite dall'art. 49 del Trattato sull'Unione europea e **nel quadro del processo di allargamento ai paesi candidati dei Balcani Occidentali e dell'Europa orientale (Moldavia e Georgia)** che prevede: l'accettazione piena e integrale dei principi contenuti nel preambolo del Trattato di Lisbona ivi compreso il processo di una **unione sempre più stretta, il rispetto dei valori definiti nell'art. 2 e dello Stato di diritto** insieme al **primato del diritto dell'Unione**, il principio della **cooperazione leale**, l'**adesione alla Carta dei diritti fondamentali** e l'applicazione dell'art. 42.7 che stabilisce l'aiuto e l'assistenza degli Stati membri ad uno Stato oggetto di una aggressione armata sul suo territorio conformemente all'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite;

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

- una nuova Convenzione che sostituisca integralmente il Regolamento di Dublino e che superi l'attuale visione securitaria aprendo la via a politiche di ospitalità e di integrazione,
- un protocollo, da accludere al Trattato di Lisbona e in vista della sua più ampia revisione, che superi il capitolo 2 del titolo 5 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea sulle politiche relative ai controlli delle frontiere, all'asilo e all'immigrazione,
- una proposta di bilancio rettificativo e suppletivo per creare uno strumento finanziario per il salvataggio in mare (European Sea Rescue o Mare Nostrum europeo) e per porre le basi di una Banca Euromediterranea per dare un impulso decisivo alla cooperazione economica dell'area e favorisca la cooperazione sub-regionale insieme ad un Erasmus euromediterraneo,
- un mandato alla Commissione europea ed all'Alto Rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza per proporre al Consiglio e al Parlamento europeo un ampio piano di cooperazione allo sviluppo di tutto il continente africano al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi dello sviluppo sostenibile sulla base di un partenariato pubblico-privato,
- un programma di educazione delle giovani generazioni europee e dei paesi terzi di provenienza dei migranti che integri e rafforzi le politiche di accoglienza e di ospitalità.

Da movimento europeo



L'Europa come casa comune: è ancora possibile?

Se l'Europa avesse una struttura federale sarebbe in grado di prendere decisioni comuni e più forti e contribuire in maniera più sostanziale a situazioni di crisi come la guerra in Ucraina.

di Göran Rosenberg

L'Unione europea è il prodotto di guerre: di due Guerre mondiali che hanno quasi messo fine all'Europa come la conosciamo, di una Guerra fredda che sembra aver calato una cortina di ferro che la divide ancora, e di un'esperienza quasi mortale per l'Europa in quanto idea.

Perché, più di ogni altra cosa, l'Europa è un'idea: l'idea nella quale molte persone, con lingue e culture diverse, affollate su una penisola irregolare all'estremità occidentale del continente asiatico, condividono una casa e un destino comune. Questa molteplicità culturale non è una caratteristica recente dell'Europa, quanto piuttosto la sua situazione geopolitica e, allo stesso tempo, la sua sfida. Questo significa che l'Europa ha un problema con sé stessa, poiché i suoi abitanti non sono ancora riusciti a condividere né una casa comune né un destino comune. Molte persone hanno creato la loro casa in Europa, a volte sulle rovine degli altri,

ma l'Europa in sé non è riuscita a diventare casa per nessuno.

L'Unione europea è rimasta un progetto in cui solo i paesi costituenti sono stati in grado di ottenere il senso di appartenenza e fedeltà associato alla nozione di "casa". Questo si è visto quando il Regno Unito è uscito dall'Unione, sbattendo la porta e suscitando richieste di ulteriori uscite dall'Ue, Swexit, Italexit, Öxit, ecc. O come ha recentemente dichiarato l'ex ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer: "L'Europa si trova in una regione sempre più pericolosa, eppure rimane una confederazione di Stati nazionali sovrani che non hanno mai messo insieme la volontà di raggiungere una vera integrazione, anche dopo due Guerre mondiali e la Guerra fredda. In un mondo dominato da grandi stati con bilanci militari in crescita, l'Europa non è ancora una vera potenza".

Quindi era forse ora che alle tante nazioni che formano l'Europa venissero ricordate le condizioni

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

geopolitiche per la loro indipendenza e sicurezza. Ciò è avvenuto la mattina del 24 febbraio 2022, quando la Russia di Vladimir Putin ha lanciato la sua immotivata guerra di aggressione, non solo contro l'Ucraina, ma anche contro l'ordine di sicurezza che le nazioni europee, membri e non mem-



bri della Nato, davano per scontato.

Stati nazione disperati

Da quel momento, nulla può essere dato per scontato. I tempi sono cambiati, come ha dichiarato il Cancelliere tedesco Olaf Scholz tre giorni dopo il pesante attacco a Kyiv. Ancora una volta, alle nazioni europee è stato brutalmente ricordato che se non possono mantenere, e se necessario difendere, ciò che hanno in comune, potrebbero ritrovarsi senza più niente da condividere. E, di nuovo, l'Europa diventerebbe un insieme di Stati nazionali disparati, ciascuno troppo piccolo e debole per affermarsi in un mondo in cui la forza vince, mondo che si aprirebbe con la vittoria di Putin.

Certamente, l'Unione europea ha le sue debolezze e i suoi difetti, e soffre di un deficit di democrazia, ma è di gran lunga il tentativo più democratico di molte delle nazioni della penisola europea per costruire una comune struttura politica. Senza una struttura politica comune europea, come sostenevano gli ideatori e architetti originali del progetto, si sarebbe aperta nuovamente una strada verso il conflitto, la guerra e l'auto-distruzione. La loro strategia era quella di preparare il terreno, a partire da una comunità economica fino ad arrivare, nelle parole del Trattato di Roma del 1957, a "porre le basi di un'unione sempre più stretta tra i popoli d'Europa".

Questa strategia è stata così efficace all'inizio, che così tante nazioni hanno progressivamente voluto farne parte ed è stato molto facile dimenticare quanto fosse anche fragile e vulnerabile: vulnerabile al dissenso nazionalista dall'interno; vulnerabile alle pressioni divisive dall'esterno. Vulnerabile

anche, si sarebbe scoperto, dalla sua dipendenza per la sicurezza degli Stati Uniti, che potrebbero ancora una volta eleggere un presidente pronto a rompere l'alleanza transatlantica e lasciare gli europei a difendersi da soli.

Da questo punto di vista, la reazione istantanea e viscerale dell'Europa all'attacco russo ha fatto ben pensare. L'impegno per la causa dell'Ucraina è stato profondo e ampio, così come la disponibilità a sopportare le potenzialmente dure conseguenze della chiusura dei rubinetti del petrolio e del gas russi. La decisione immediata di Svezia e Finlandia di richiedere l'adesione alla Nato è stata invece una drammatica inversione di posizioni mantenute a lungo.

Habermas, Derrida e la debolezza intrinseca dell'Europa

È vero che il monito di Putin non ha portato immediatamente a riaprire il dibattito su come rafforzare l'Unione europea, ma è anche vero che i partiti e i movimenti apertamente anti-Ue (in Svezia e in Italia, ad esempio) hanno iniziato ad rivedere le loro posizioni, poiché la percezione di una minaccia comune e di un nemico comune ha (ri)suscitato il senso di una causa europea comune.

Quando, in seguito all'invasione americana dell'Iraq nel 2003, Jürgen Habermas e Jacques Derrida lamentarono la mancanza di una comune politica europea estera e di sicurezza, erano pienamente consapevoli delle debolezze intrinseche nella struttura dell'Unione europea. Una struttura politica basata sul consenso intergovernativo, con ciascuno degli Stati membri dotato del potere di veto, avrebbe inevitabilmente visto la portata delle sue decisioni definita dai suoi membri più restii. "Se non vogliono che l'Europa si disintegri", scrivevano all'epoca Habermas e Derrida, "gli Stati membri che desiderano dotarsi di una politica estera, di difesa e di sicurezza comune dovrebbero fare i primi passi da soli, creando così una dinamica alla quale gli altri Stati membri 'non potranno resistere a lungo'".

Habermas e Derrida non potevano certo immaginare un'aggressione militare russa su vasta scala contro una nazione europea indipendente, ma avendo visto la superpotenza americana agire da sola in Iraq, calpestando i suoi alleati europei con una "coalizione dei volenterosi" che ha messo gli europei gli uni contro gli altri, i due filosofi pensavano fosse urgente trovare una soluzione alle debolezze politiche intrinseche dell'Europa.

Nella loro ricerca di un'Europa più forte, hanno intrapreso un cammino ben battuto. Il tentativo di

Segue a pagina 12

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCCE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rin vigorimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



Appunti sui giovani e per i giovani

Appunti, dunque, “su” e “per” i giovani: non una persona umana, con la sua unità.

L'astratto concetto di gioventù, ma i concreti giovani che sono oggi di fronte a noi, figli, nipoti, amici loro, scolari e - tanti! - senza genitori o con genitori assenti, fisicamente o moralmente, disoccupati, poveri, sbandati, solitari o legati a un branco, sportivi puri o già corrotti, tossicomani o tentati di divenirlo, religiosi praticanti (soprattutto cristiani cattolici o protestanti, ebrei, islamici) sia a tendenza ecumenica sia esclusivista e fanatica, oppure giovani in cerca di ideali extra religiosi, umanitari, o prigionieri solo del mito del successo e della potenza: poi (problema dei problemi) giovani donne e giovani uomini (potere, disomogeneità, senso della vita). Eccetera.

“Sui” giovani questi miei appunti si dibattono tra il tentativo di individuare tutte le condizioni di fatto in cui si trovano le realtà sociali o istituzionali che li riguardano - conosciute o meno dagli stessi interessati -. “Per” i giovani sono riflessioni o proposte che vorrei discutere con gli interessati - e con me stesso -. Dico “con me stesso” perché un articolo (o una serie di articoli, come forse mi proporrò) vuole arrestarsi non a una conclusione più o meno dogmatica, ma seguire insieme al lettore il mio stesso cammino, cioè il tentativo di mettere via via ordine - calcolando le interdipendenze - a una prolungata esperienza costruttiva, sia pratica, quasi spicciola, sia filosofica (ogni giovane è potenzialmente un filosofo, sovente già nella stagione infantile). La conseguenza è che i miei appunti salteranno, come si dice, di palo in frasca, ed io e il lettore cercheremo in base alle premesse or ora esposte, di studiare una loro composi-

zione in una sintesi logico-pratica: ogni giovane è una persona umana, con la sua unità. Un primo appunto mi perseguita da un pezzo: l'entrata consapevole dell'individuo nella società che lo condiziona, la scarsa conoscenza - in partenza - della storia che lo precede, la sua cattura, spesso casuale, da parte di un movimento senza la conoscenza dell'intero panorama dei movimenti, che lo circondano, quindi ritardando o impedendo che si tratti di una “scelta”, con la quale lui, il soggetto, acquista il senso di una sua responsabilità. Ci si trova in un partito e si combatte, alla cieca, per le sue “verità” e per il suo successo. In questa problematica mi imbattei al rientro in patria (nel 1946) - ricollegandomi a una mia precedente gioventù “pensosa” degli anni Trenta - dopo quattro anni di prigionia inglese (in India!). Fui ben presto impegnato nella redazione della Carta europea delle libertà locali, che voleva lanciare (e lanciò nel 1953 il Consiglio dei Comuni d'Europa - di cui ero da poco uno dei promotori) -. La problematica anzidetta mi perseguitava, e io avevo al mio fianco Costantino Mortati, il grande giurista della nostra Costituente, che la condivideva (e mi accompagnò a Ginevra, in una assemblea elitaria che ultimò la redazione della Carta). Stavo digerendo in quel tempo l'incontro col Movimento Comunità di Adriano Olivetti, ma stavo osservando altresì, qua e là in Europa, il movimento dei Centri sociali (o settlements) e soprattutto ero interessato all'Education Act inglese e alla prospettiva di una struttura di Centri comunitari, che si estendesse a fianco della scuola pubblica e si rivolgesse alla massa dei cittadini, giovani e adulti. Per opera mia e di Mortati ne

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

venne fuori la terza delle Premesse generali della Carta, coi suoi “mezzi stabili” perché ogni cittadino - già al suo primo passo nella vita sociale - prenda parte attiva in questa vita pre-politica locale, ovviamente prima e a prescindere da qualsiasi adesione a un partito e altro movimento creativo di potere. Naturalmente il giovane individuo, se ne renda conto o no, non è virgineo, è stato condizionato dall’ambiente - familiare o analogo - in cui ha trascorso la prima infanzia, consenziente o meno: ma il centro sociale o comunitario dovrebbe dargli il senso di una primaria superiorità dell’io e dei propri sentimenti più profondi (e per lo più, finora, neanche chiaramente percepiti) rispetto a tutto ciò che gli proviene “da fuori” - facilitazione o ostacolo che sia. Se il movimento dei centri comunitari non si corrompe, e questo è un obiettivo tipico che coinvolge - ci coinvolge - tutti e ci riguarda come uomini politici, dovrebbe far crescere i centri comunitari come strumenti di libertà primaria, in cui si apprezzano i compagni come dotati della stessa libertà totale, senza permettersi di giudicare a priori l’io che ciascuno dei compagni farà di questa libertà. Naturalmente questo era (e rimane) l’intenzione con cui ci battemmo per la terza Premessa della Carta, con un atteggiamento antipartitocratico: il che non voleva dire contrario ai partiti, che dovevano tuttavia venire dopo. Il centro comunitario, così concepito, trovava o l’opposizione immediata (anche nel CCE!) degli uomini legati a partiti (per ambizione o perché - anche economicamente - ci vivevano) oppure l’accettazione astuta, per farne nientemeno uno strumento subordinato a partiti: ma rimane non un freddo progetto, utopico, di studiosi, e piuttosto una grande proposta, a tutti i giovani, di instaurare una vita associata, politica, partendo - possiamo esprimerci così? - dall’uomo kantiano: rimane una grande proposta, oggi più che mai, per creare una solidarietà umana radicale, senza secondi fini e senza confini; il centro comunitario è locale perché nasce “alla base”, ma non è malato di localismo e, se mi è lecito ribadire una mia vecchia espressione, è così che il cosmopolitismo morale, l’autentico pacifismo, deve nascere e prosperare già all’ombra del proprio campanile. Insomma da questo primo assunto i giovani, scoraggiati (soprattutto i più “volenterosi”) sul futuro (loro e del mondo), non dovranno ricorrere al rimedio catastrofico, che placa per poche ore - poi c’è il vuoto e la decadenza nello stagno dell’egoismo -, del “vizio”, fumo senza soste, alcol e infine droga: qui può nascere l’intero albero del federalismo autentico, caro Bossi (a cui

sarà utile farsi spiegare il significato di devolution con le intenzioni dello scozzese Patrick Geddes), che qualcuno di noi - come chi scrive - cominciò a praticare, contro la guerra presunto rimedio, con l’ideale della Federazione europea.

Un secondo appunto (e per oggi ci fermeremo qui) è un corretto rapporto di vita tra lavoro “per vivere” (e, se si ha famiglia - state attenti - per far vivere, doverosamente, la propria famiglia e, se si hanno figli, curare e educare i figli) e l’“impegno politico militante” (che deve restare facoltativo). Questo appunto si basa sull’esperienza personale precisa e su quella di diversi amici o semplici miei coetanei. Se si vuole la propria autentica libertà, senza condizionamenti spesso insuperabili, l’impegno politico deve essere successivo al problema del proprio lavoro: il disoccupato non può risolvere il suo problema con un “lavoro” politico, perché sarebbe continuamente ricattabile. L’impegno politico non deve essere confuso con la ricerca di lavoro. Personalmente, prima di accettare un impegno politico operativo offertomi da Adriano Olivetti, aspettai di essere indipendente per il pane quotidiano e i doveri familiari: avevo partecipato ad alcuni concorsi per la scuola, accettai di operare col Movimento Comunità solo dopo averli vinti. Questo è un punto fermo sul quale dobbiamo essere esigenti con noi e coi giovani, non cedendo all’inganno delle posizioni velleitarie di “presunti” rivoluzionari, i quali pensano di cambiare il mondo e, stando al centro di un colossale rivolgimento, ritengano secondario (o semplicemente automaticamente derivato) il problema del proprio personale lavoro (retribuito): la realizzazione dell’uomo kantiano (o, se volete, dell’autentico federalista) non ammette viceversa la repubblica degli inevitabili voltagabbana. Eccovi due primi “appunti”, che vorrei meditare e discutere ancora una volta coi giovani, nella ricerca di legare una loro attività pratica preliminare e un obiettivo etico di fondo sentito come responsabilmente soggettivo. Se data la mia molto tarda età ne avrò la resistenza psico-fisica continuerò con altri appunti: comunque fino all’ultimo respiro mi batterò per un mondo di tutte le autonomie - che cominciano col rispetto inflessibile di noi stessi - legate a una solidarietà umana senza limiti e confini.

P.S. Lo so, lo so: quali fossero le mie intenzioni sopra succintamente ricordate - e modestia a parte, cioè con la modestia

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

messa da parte – il mio articolo può sembrare il testo di un intellettuale progressista dell'Ancien Régime: quegli intellettuali, checché si dica, hanno preparato e reso possibile la Grande Rivoluzione francese ed erano necessari. Ma rivolgendomi ai giovani e anche ai giovanissimi di oggi, i miei lettori si aspetterebbero un linguaggio - diciamo così - profetico, semplice, limpido e immediato, che arrivi direttamente alle conclusioni, entusiasmante ma, per forza di cose, un po' generico, mentre anche questa volta - come ai tempi dell'Ancien Régime - servono le mediazioni "razionali" e i quadri intermedi. D'altra parte il tempo stringe perché la presa di coscienza e partecipazione popolare è sensibilmente aumentata e, in un'epoca di crisi "metafisica" (e col pericolo di una tecnologia spaventosamente aumentata e alla portata di tutti, per il bene e per il male) bisogna evitare senza indugio i guai massimi, insomma la catastrofe del genere umano. Il segreto è - lo credo sempre di più - rivolgersi per la mediazione agli stessi quadri sociali "pericolosi per lo zelo insoddisfatto" (e sdegno scatenato da tanta e orribile ingiustizia sociale ovunque). Ai tempi dell'Ancien Régime si avevano, tra i presunti nemici del progresso, anche frequenti despoti illuminati: oggi abbiamo gli imperialisti che vogliono reprimere il tenore col terrore, offrendo parole e parole ai poveri - persone e popoli -, di fatto agli stessi loro sfruttati, attenti come sono solo al benessere di chi già lo gode e non lo vuole condividere. Bisogna dunque convertire, in qualità di apostoli, coloro che rischiano il finimondo: è necessario un rapporto umano in un mondo che è cambiato, come sono cambiati i rapporti tra genitori e figli. Non sappiamo forse che il vero colloquio tra genitori e figli è "nuovo"? In fondo i nostri figli debbono imparare pur nascendo "già imparati": sembra una battuta, ma la nostra vita adulta è così spesso tutt'altro che esemplare e fa pensare ai giovani di saperne più di noi, constatando l'incoerenza di noi "vecchi": Sbaglio?

Da COMUNI D'EUROPA
del 01/12/2002
Anno L Numero 12

Quote associative AICCRE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 +
€ 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota
fissa € 100 + € 0,00861 x N°
abitanti*

**PROVINCE-CITTA' METRO-
POLITANE** € 0,01749 x N°
abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abi-
tanti*

(per tutte le quote va appli-
cato l'arrotondamento sul

totale, come da norme vi-
genti – Decreto Legislativo
del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferi-
mento al Censimento della
popolazione del 2011

Quota Soci individuali
€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:
Iban: IT 52 U 03069 05020

100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale
80205530589

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**VIENI IN AICCRE PER CO-
STRUIRE GLI STATI UNITI
D'EUROPA**

Battaglione Sibir

L'Ucraina recluta i cittadini russi che vogliono sconfiggere Putin

Di Federico Bosco

Kyiv procede con la sua controffensiva inserendo nel suo esercito le minoranze etniche provenienti dalla Siberia, come gli jakuti e buriati volenterosi di vendicare la russificazione forzata delle loro comunità e di unirsi in una comune una guerra di liberazione dal colonialismo del Cremlino

L'Ucraina sta formando battaglioni costituiti interamente da soldati reclutati tra i cittadini russi che vogliono combattere contro il regime di Vladimir Putin. Il primo di questi è il battaglione "Sibir" (Siberia), che mette insieme dozzine di russi provenienti dalle minoranze etniche siberiane. L'ufficiale ucraino ascoltato da Reuters e Bloomberg ha detto che la maggior parte di loro sono jakuti e buriati, arruolatosi con il desiderio di unirsi alla resistenza ucraina per combattere contro lo stesso imperialismo russo che hanno subito storicamente, e che ancora vivono, nelle terre d'origine. I sessanta membri del battaglione Sibir – che visti i numeri sarebbe più corretto definire compagnia – sono arrivati in Ucraina viaggiando attraverso diversi paesi, e prima di essere accettati e arruolati sono stati sottoposti ad approfonditi controlli di sicurezza per verificare che fossero realmente sostenitori della resistenza ucraina, e non delle spie del Cremlino.

A differenza della legione russa operativa da tempo composta da russi etnici oppositori del regime, e dalle altre legioni straniere formate da volontari provenienti dallo spazio post-sovietico e post-imperiale russo (bielorussi, georgiani, ceceni) il battaglione Sibir sarà parte integrante delle forze armate ucraine. Nei prossimi mesi Kyiv si aspetta di attrarre altri cittadini della Federazione Russa, in particolare tra le minoranze, per combattere quella che per molti è la guerra di liberazione storica dal colonialismo russo, una guerra che finora non hanno avuto la

possibilità di combattere.

Intervistato dalla Reuters, un soldato ventinovenne proveniente dalla Buriazia ha ricordato la russificazione forzata subita dal suo popolo, prima dalla Russia zarista e poi dall'Unione Sovietica. «Quando ci colonizzarono distrussero la nostra cultura, la nostra lingua, le nostre tradizioni». La Buriazia è una regione siberiana che affaccia sul lago Baikal, e secondo gli analisti militari è uno degli Oblast dove l'esercito russo ha reclutato un numero sproporzionato di persone da mandare nei settori più mortali del fronte ucraino.

Il soldato buriato ha detto che molte persone sono state mobilitate con la forza o il ricatto, altre sono state tentate dagli stipendi anche dieci volte superiori a quelli della Buriazia, dove i redditi e la qualità della vita sono di gran lunga inferiori rispetto a quelli di Mosca e San Pietroburgo.

Secondo la Free Buryatia Foundation, mobilitare un numero sproporzionato di buriati rispetto ai russi etnici delle città della Russia occidentale è stata una scelta precisa, poiché il Cremlino considera Oblast come la Buriazia meno rischiosi in termini di proteste antigovernative, un modo per non caricare il peso diretto della guerra sui russi etnici. Inoltre, Mosca attribuisce alle minoranze etniche che manda a combattere i crimini di guerra peggiori, come è successo inizialmente con il massacro di Bucha.

«Dobbiamo distruggere il regime», ha detto a Bloomberg un soldato ventinovenne originario della Yakutia, una regione della Siberia nord-orientale ricca di petrolio, gas, oro e diamanti (un settore ancora non sanzionato dall'Unione europea). «Voglio che la Yakutia diventi un paese democratico e libero. Oggi è un luogo dove c'è tantissima ricchezza ma le persone sono estremamente povere, e a prosperare sono solo i funzionari statali che servono Putin».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Tuttavia, tra le reclute ci sono anche russi etnici. La Reuters ha parlato con un quarantunenne proveniente dall'Oblast di Mosca che si fa chiamare "Gandhi", in memoria del leader che guidò l'India verso l'indipendenza dal dominio coloniale britannico. Bloomberg ha sentito "Martin", un ventinovenne di Mosca che prima di arrivare in Ucraina lavorava come ingegnere nel settore dell'IT. Entrambi hanno confidato che le loro famiglie non sanno che sono lì, per la loro sicurezza, ma anche perché alcuni parenti sono sostenitori di Putin.

All'inizio della guerra Kyjiv impediva ai russi di unirsi alla legione internazionale, ma con il tempo la legione "Svoboda Rosiji" (Libertà alla Russia) si è guadagnata la fiducia dei comandanti ucraini e viene schierata anche nei settori più decisivi. Come loro i bielorusi del Reggimento Kastus Kalinoŭski, e la Legione georgiana, che già dal 2014 combatteva contro le milizie russe e filorusse che hanno invaso e occupato il Donbas. Con il batta-

glione Sibir questo fronte si allarga ulteriormente.

In Europa occidentale si fa ancora fatica a comprendere il significato e la portata della lotta di resistenza dell'Ucraina, che rappresenta una fonte di ispirazione non solo per le ex repubbliche sovietiche, ma anche per alcune regioni della Federazione Russa e per i russi che hanno la volontà, ma non ancora la forza, per combattere il regime di Putin in patria. «Se la gente vuole combattere per noi, per i nostri confini, per il crollo del regime russo, perché no?», ha detto il comandante ucraino del battaglione Sibir. «È una loro scelta, e dimostra che non tutti i russi sostengono Putin».

L'esercito ucraino adesso prevede di accelerare le procedure di controllo dei *background* personali degli aspiranti volontari, che attualmente possono richiedere fino a un anno, per incoraggiare più russi a entrare nei loro ranghi.

Da linkiesta

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

La risposta europea alla Via della Seta

Di Matteo Fabbri

Dal 2021 il programma ha avviato ottantanove progetti nel mondo, mobilitando sessantasei miliardi di euro. La presidente della Commissione von der Leyen ha ammonito sui ricatti dei prestiti cinesi, che costano pezzi di sovranità dei Paesi: «Per noi è importante dare scelte migliori»

Il 25 e 26 ottobre più di quaranta leader tra capi di Stato e di governo si sono incontrati a Bruxelles in occasione del *Global Gateway Forum* organizzato dalla Commissione europea. L'incontro arriva ad una settimana dal *Belt and Road Initiative* (Bri) forum di Pechino che verrà ricordato soprattutto per la stretta di mano tra Viktor Orbán e Putin.

Global Gateway è un piano di investimenti nell'istruzione, nella salute ma soprattutto nelle infrastrutture tradizionali, digitali ed energetiche voluto dalla Commissione con lo scopo di intensificare gli scambi commerciali con i Paesi in via di sviluppo nel contesto di una più ampia strategia di *soft power*.

Dal 2021 il programma europeo ha avviato ottantanove progetti in America latina, Caraibi, Medio Oriente, Asia, Pacifico e Africa subsahariana impegnando sessantasei miliardi di euro. Arriverà a mobilitare fino a trecento miliardi di investimenti tra il 2021-2027. Nel prossimo bilancio europeo, Gateway dovrebbe avere ulteriori fondi dedicati.

L'obiettivo è anche quello di attrarre investimenti privati e provare quantomeno ad avvicinare i mille miliardi di dollari messi a disposizione dalla Cina con la Bri. Come sottolineato nel discorso di apertura da Von der Leyen, però, la poca trasparenza di Pechino non dirada le ombre sia sull'impatto ambientale e sociale dei progetti messi a terra in questi anni, sia sulle condizioni dei prestiti concessi ai propri partner.

Su quest'ultimo aspetto la strategia della Cina sembra aver preso una direzione netta: come riportato da Politico circa il sessanta per cento dei prestiti concessi da Pechino affronta rischi di insolvenza. La Repubblica popolare presta soldi ai Paesi in emergenza che hanno un rating molto debole e applica tassi del cinque per cento (contro il due dei prestiti di salvataggio concessi dal



Foto Commissione europea

Fondo monetario internazionale) esercitando, in questo modo, una forte influenza sui governi.

Ed è proprio su questi aspetti che Bruxelles vuole rimarcare la differenza del suo piano rispetto alla Bri: «Per noi è importante che Global Gateway si occupi di dare scelte ai Paesi, scelte migliori – ha sottolineato la presidente della Commissione europea nel suo discorso di apertura –. Perché per molti Paesi in tutto il mondo, le opzioni di investimento non solo sono limitate, ma sono tutte molto scritte in piccolo e talvolta con un prezzo molto alto. A volte è l'ambiente a pagarne il prezzo. A volte sono i lavoratori ad essere privati dei loro diritti. A volte vengono portati lavoratori stranieri. E a volte la sovranità nazionale è compromessa. Nessuna nazione dovrebbe trovarsi di fronte a una situazione in cui l'unica opzione per finanziare le proprie infrastrutture essenziali sia quella di vendere il proprio futuro».

Gli alti standard in termini sociali e ambientali, la trasparenza e il dialogo paritetico qualificano l'offerta europea rispetto a quella cinese e in questo momento Bruxelles dovrebbe cercare di superare quegli ostacoli burocratici interni che non hanno ancora permesso a Global Gateway di decollare definitivamente.

I progetti non mancano, dal cavo dati in fibra ottica di oltre settemila chilometri del programma «Medusa» che dovrebbe collegare le cinquecento università

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

di Paesi nordafricani ed europei, al «Bella II» che dovrebbe implementare il collegamento sottomarino già in essere con i paesi dei Caraibi e del Sud America.

Digitale, quindi, ma anche connessioni, energie rinnovabili e materie prime: con la Repubblica Democratica del Congo e lo Zambia si è stretto un accordo sulle materie prime essenziali, con la Namibia sull'idrogeno verde e con Bangladesh e Vietnam una cooperazione sull'energia pulita. In Moldavia, nei Balcani e nei Paesi dell'Est Europa gli investimenti riguarderanno principalmente le infrastrutture ferroviarie.

Al Bruxelles si sono alternati tra gli altri i presidenti e primi ministri di Giappone, Albania, Senegal, Bangladesh, Armenia e Serbia. Erano presenti anche alcuni capi di governo europei come lo spagnolo Pedro Sánchez o il portoghese António Costa, mentre per l'Italia c'era il vicepresidente Antonio Tajani.

Ma non sono passate inosservate le assenze degli Stati del Mercosur e dell'America Latina che in questa fase sembrano essere maggiormente sensibili alle sirene cinesi: se si fa eccezione per il ministro all'Industria colombiano, non erano presenti altri leader di primo piano.

Una situazione diversa rispetto a quanto avvenuto una settimana fa alla *Belt Road Initiative* dove, ad esempio, non è voluto mancare il presidente argentino Alberto

Fernández, seppur a pochi giorni dal primo turno delle elezioni presidenziali in Argentina che vedevano candidato Sergio Massa, il ministro dell'Economia del suo governo.

E non sembra essere un caso, se si pensa anche ai rallentamenti nel trattato di libero scambio Ue-Mercosur che in questo momento non sembra essere la priorità dell'organizzazione guidata dal Presidente brasiliano, Luiz Inácio Lula da Silva.

I numeri sono ancora dalla parte di Pechino, ma von der Leyen ha ragione quando rimarca la differenza tra gli investimenti europei e quelli cinesi. Che si tratti delle crepe nel cemento di una diga in Ecuador costruita da una ditta cinese che si è aggiudicata una gara non del tutto trasparente, o dei ritardi nella realizzazione della linea ad alta velocità tra Belgrado e Budapest, è evidente che la macchina dragone – che fino a qualche mese fa aveva garantito investimenti rapidi su progetti mirati anche, appunto, grazie ai pochi obblighi di trasparenza – abbia quantomeno rallentato la sua corsa.

La nuova Commissione europea, se vorrà veramente ritagliarsi un ruolo da protagonista oltre confine, dovrà essere in grado di approfittare di questo momento non brillantissimo della Cina sia dal punto di vista economico che da quello politico.

[Da europea](#)

[Continua da pagina 5](#)

ampliare e approfondire i legami politici tra le nazioni europee e ridurre il deficit democratico era stato un compagno ricorrente del continuo ampliamento e approfondimento dei legami economici e giuridici. Come molti prima di loro, Habermas e Derrida riponevano le loro speranze nella promozione di un'identità europea comune. "I cittadini di una nazione devono considerare quelli di un'altra nazione come 'uno di noi'", scrivevano.

Lo spettro di un superstato europeo

Anche se all'epoca era già evidente che era più facile a dirsi che a farsi, la speranza che il mercato comune europeo e la moneta comune avrebbero favorito una cittadinanza europea basata su un'identità europea emergente si è rivelata vana. Molto spesso i sostenitori di un'Unione europea più coesa e di una struttura politica europea più forte si sono scontrati con la difficoltà politica di trasferire la legittimità democratica, la fiducia e il potere formale dalle istituzioni nazionali a quelle transnazionali.

Lo spettro di un superstato europeo che calpesta il governo nazionale e indebolisce il controllo democratico è rimasto un efficace spauracchio nei dibattiti sul futuro costituzionale dell'Europa. Di conseguenza, questi dibattiti non sono riusciti a generare la volontà politica di creare una federazione di Stati nazionali europei, rappresentati da un organismo democratico, legittimo e sufficientemente potente per essere incaricato del futuro comune dei suoi membri, in un mondo in cui tale destino potrebbe ancora una volta essere determinato da altri, o cadere preda della loro propensione al conflitto interno e all'autodistruzione.

Habermas e Derrida erano entrambi profondamente consapevoli dei "tradimenti dell'identità europea", cioè l'intrinseca moltitudine nazionale e culturale ("la selvaggia cacofonia di una sfera pubblica multivocale",) da cui dovrebbe emergere un senso di identità e destino comune europeo. E riconoscevano che ciò non era ancora avvenuto.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

A vent'anni di distanza, in un momento in cui l'impulso storico si è in gran parte esaurito e molte energie politiche sono state spese per attaccare e indebolire i principi dell'Unione, la causa di un'Europa più forte, con un'autentica politica estera e di sicurezza comune, ha ricevuto il suo argomento più eclatante. O, come [ha detto](#) Radek Sikorski, ex Ministro della difesa e degli esteri della Polonia: "Per sopravvivere e prosperare in un mondo di giganti che combattono, l'Europa deve trasformarsi, da confederazione militarmente debole in una vera superpotenza".

La parola con la "F"

Dobbiamo capire se il ravvivato senso di pericolo e un'agenda comune possano tradursi in una nuova spinta per la costruzione e la ricostruzione europea.

Se così fosse, credo che dovremmo chiederci ancora una volta quale tipo di ordine costituzionale potrebbe consentire alla pluralità intrinseca dell'Europa - fatta di popoli, lingue, culture e interessi diversi - di identificarsi e obbedire a una politica estera e di sicurezza comune.

Conosco un solo ordinamento costituzionale in grado di riunire le numerose comunità europee nel quadro di un ordine sociale comune e ragionevolmente legittimo: la federazione. Sfortunatamente, la federazione è una nozione denigrata che evoca la minaccia di un superstato europeo onnipotente, che supera e sostituisce lo stato nazionale. Si tratta di un chiaro e spesso deliberato fraintendimento di ciò che è - e può essere - una federazione.

Federazione, nella sua accezione originale latina, significa semplicemente un'unione o un trattato con nazioni fidate ("foedus", da "fido", "mi fido"), ed è la forma di governo preferita da alcune democrazie occidentali, in particolare Germania e Stati Uniti. "E pluribus Unum", "dai molti uno" il

motto della federazione americana ai suoi albori, è forse più applicabile alla situazione europea, dove la diversità storica è maggiore, i precedenti di disunione e discordia più disastrosi e la necessità di un ordine comune più impellente.

L'Europa, un esperimento più avanzato

È vero che la federazione è una forma sofisticata ed esigente di regime politico, poiché si basa sul presupposto della diversità piuttosto che sull'omogeneità. La Confederazione americana è stata esplicitamente progettata per gestire i conflitti insiti nella società, creando così una conseguente divisione dei poteri, in modo che, come scrisse James Madison in *The Federalist*, "l'ambizione vanifichi l'ambizione".

I padri fondatori dell'America hanno visto il loro paese come il laboratorio per la creazione di una società in cui uomini liberi potessero governarsi da soli, senza re o principi, in una società basata sulla diversità e sul disaccordo. Credo che l'Europa sia un laboratorio simile, che sta portando avanti un esperimento più avanzato sotto molti aspetti, a causa della sua maggiore diversità e delle sue esperienze passate e presenti più conflittuali.

Una costituzione federale per l'Europa potrebbe quindi tentare di creare ciò che i padri fondatori dell'attuale progetto europeo, a causa del persistere di odi e risentimenti nazionali, potevano solo sognare all'epoca: creare un livello transnazionale per deliberare e decidere in modo legittimo e autorevole su questioni di interesse comune.

La guerra in Ucraina è un continuo promemoria di quali siano questi interessi. Potrebbe essere la nostra ultima occasione per rafforzare l'idea di Europa.

Göran Rosenberg è un giornalista e scrittore svedese.

Da OBTC

PENSIERO DI PACE

La Pace

Non importa chi tu sia,
uomo, donna,
vecchio o fanciullo,
operaio o contadino,
soldato, studente o commerciante;
non importa quale sia il tuo credo politico
o quello religioso

se ti chiedono qual è la cosa
più importante per l'umanità,
rispondi
prima
dopo
sempre:
La pace!

Li Tien Min



WWW.AICCREPUGLIA.EU

Puglia *Cultura*

L'INTERVISTA

Senza più nascite il Mezzogiorno non ha un futuro

A colloquio con Alessandro Rosina, ospite oggi di Punto Sud per un talk allo spazio Murat con l'editore Laterza

di Antonio Di Giacomo

Si fa presto a dire che il Sud lentamente muore di denatalità e spopolamento. I numeri, impietosi, fotografano una

situazione incontrovertibile ma, da soli, non bastano a interpretare quanto stia accadendo. Lo sa bene Alessandro Rosina, ordinario di Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano, ospite oggi a Bari del festival Punto Sud per il talk "Un Sud senza persone? Denatalità e de-giovanimento nel Mezzogiorno di oggi" che lo vedrà dialogare con l'editore Alessandro Laterza (alle 18,30 nello spazio Murat).

Professore, secondo l'Istat dal 2018 al 2022 l'Italia ha perso un milione di abitanti con il picco al Sud di 629mila persone. Che sta succedendo?

«Il Mezzogiorno è passato dall'essere una delle aree più prolifiche dell'Europa occidentale a una delle demograficamente più depresse. Per tutto il Novecento - pur con fasi caratterizzate da consistenti flussi di uscita verso l'Estero - verso le regioni centro-settentrionali - la popolazione meridionale è stata in aumento. In particolare l'area del Mezzogiorno nel suo complesso è passata da meno 18 milioni del censimento del 1951 a valori superiori ai 20 milioni verso fine Novecento. È rimasta sostanzialmente stabile sopra tale livello fino al 2012 dopodiché è iniziata una fase di irreversibile riduzione. Attualmente il Sud si trova sotto i 20 milioni. L'indebolimento della crescita è la conseguenza di dinamiche della natalità diventate negli ultimi decenni peggiori al Sud rispetto al resto del Paese, fino a portare il numero medio di figli per donna meridionale sotto il dato nazionale».

Il Mezzogiorno sta diventando un "paese per vecchi"?

«La popolazione anziana, come conseguenza dell'aumento della longevità, è in aumento in tutta Europa. Quello che caratterizza l'Italia è il "de-giovanimento", ovvero la maggior riduzione di giovani, con il Sud che accentua ulteriormente questa anomalia. Quindi la popolazione non è tanto



▲ Lo studioso Alessandro Rosina

“Mai così pochi nuovi nati nell'Italia meridionale come nel 2022: il numero medio di figli è sotto la media nazionale”

Le aree interne sono già spopolate. Bisogna pensare a questo fenomeno come a una pandemia: se non sarà fermato, si allargherà

l'aumento dei "vecchi" ma il fatto che in alcuni territori saranno soli, ovvero senza una adeguata presenza delle fasce più giovani, quindi con minor possibilità di garantire sviluppo e servizi in quei contesti».

Con quali prospettive?

«Se non si è un paese per giovani non si è, quindi, neanche un paese per vecchi, perché le conseguenze delle difficoltà che portano i giovani ad andarsene o a rinunciare ad avere figli vanno poi a minare le basi su cui costruire sviluppo e benessere per tutte le età. Allo stesso modo la prolungata permanenza nella casa dei genitori, legata in passato maggiormente a fattori culturali e caratterizzante soprattutto le regioni del Nord, con l'entrata in questo secolo ha visto aumentare i motivi economici ed è diventata prevalente nel Mezzogiorno. La scelta oggi di molti giovani meridionali è tra rimanere a lungo a vivere con i genitori o andarsene molto lontano dove trovare migliori opportunità».

Nel 2022 l'Italia ha registrato il picco negativo di natalità dall'Unità a oggi: 393mila nuovi nati. Come è andata nel Mezzogiorno?

«Le nascite nel Sud da 270mila circa del 1992, corrispondenti a quasi la metà sul totale italiano, sono scese a 141mila nel 2022, ovvero poco più di un terzo del dato nazionale. Questo crollo è diventato più accentuato nel Mezzogiorno è ancor più grave perché se nelle regioni del Nord la bassa natalità è in parte compensata dall'immigrazione, nell'Italia meridionale l'impatto della denatalità sulla struttura per età è ulteriormente aggravato da consistenti fuoriuscite, costituite soprattutto dai giovani più dinamici e intraprendenti. Si tratta, quindi, sia di una perdita quantitativa sia qualitativa che impoverisce il territorio di partenza».

Non è forse lo spopolamento, a questo punto, l'origine di tutti i mali per il Sud?

«Lo spopolamento è la conseguenza delle difficoltà dei giovani meridionali ad accedere ad adeguate opportunità di lavoro nel territorio di origine e contare su un sistema di welfare che

consenta di conciliare lavoro e famiglia. In particolare sono tre i tipi di servizi che andrebbero potenziati: i servizi per l'infanzia, che consentono di far crescere natalità e occupazione femminile; i servizi per l'impiego, ovvero i canali formali che consentono di rendere più efficiente l'incontro tra domanda e offerta; i servizi domiciliari per gli anziani non autosufficienti, per rispondere alla domanda crescente di accudimento che altrimenti grava pesantemente sulle famiglie. Lo spopolamento, però, è esso stesso causa di basso sviluppo e basso benessere, perché fa mancare le energie e le intelligenze che possono tornare a dare vitalità ai territori e invertire la tendenza. Se prosegue la tendenza attuale, secondo le previsioni Istat il Mezzogiorno potrebbe scendere a poco più di 15 milioni a metà di questo secolo e a circa 10 milioni nel 2080. Ma ancor più rilevanti saranno gli squilibri interni che si producono. Attualmente la popolazione dei 25enni sta per essere superata dai 75enni e al 2060 questi secondi sarebbero destinati a diventare il doppio dei primi».

Il fenomeno dello spopolamento interessa com'è noto in particolare modo le aree interne: la prospettiva è fra qualche decennio un arcipelago di ghost town nel Mezzogiorno?

«Se nei prossimi decenni è attesa una rilevante riduzione della popolazione meridionale, ciò non avverrà con omogeneità su tutto il territorio. I problemi si manifesteranno prima nelle aree più fragili e periferiche che si troveranno sempre più in difficoltà a garantire anche servizi essenziali. Dovranno ricorrere allo

❗ Nei paesi

Due anziani a Grottole, in provincia di Matera, in una foto di Piero Amendolara: il paese ha oggi 2mila abitanti, erano 3.726 nel 1961

L'agenda del giorno

Tappa finale a Bari per il festival Punto Sud. Alle 16,30, nello Spazio Murat, in programma il talk "Prima la scuola: Sud ed emergenza educativa" con Marco Rossi Doria, Antonella Invernò, Andrea Gavosto ed Emanuele Pavolini. Alle 19,30 il ministro per gli Affari europei Raffaele Fitto sarà ospite del focus dal titolo "Non solo Pnn: il Mezzogiorno nella prospettiva del governo". Con lui Luca Bianchi (Svimez). Ingresso libero. Info a puntosud-festival.it.

spopolamento similmente a una pandemia, i cui primi focolai sono le aree interne, dalle quali, se non si pone un argine al processo, si espande progressivamente nel resto del territorio».

Da che parte iniziare perché il Sud non sia terra di pochi sopravvissuti e dunque più turisti che abitanti? I flussi migratori possono rappresentare una soluzione per controbilanciare l'emorragia della popolazione.

«Da un lato è vero che per ridurre gli squilibri accentuati verso cui sta andando incontro il Sud non basta l'aumento della natalità. L'effetto positivo di maggiori nascite sugli ingressi nel mercato del lavoro si vedrà, infatti, solo tra vent'anni. Nel frattempo servono consistenti flussi migratori in grado di contenere nell'immediato la riduzione delle nuove generazioni nei contesti con maggior crollo della forza lavoro potenziale, quella cruciale per generare sviluppo sul territorio, finanziare e far funzionare il sistema di welfare. Ma è difficile essere attrattivi se i giovani del Sud se ne vanno per carenza di servizi e di opportunità di lavoro. È difficile che la stessa immigrazione contribuisca all'aumento della natalità se alle stesse donne del Sud mancano strumenti per conciliare lavoro e famiglia. Detto in altre parole, le condizioni sono tali che senza immigrazione è difficile far tornare a salire le nascite e contrastare lo spopolamento. Ma questo è possibile solo con un processo che contestualmente migliori le politiche familiari, generazionali e di genere, all'interno di un coerente percorso di sviluppo».



L'audizione

«Spero che il Parlamento ponderi adeguatamente il provvedimento sull'autonomia differenziata prima di cedere con esso la propria sovranità a meccanismi di modifica della Costituzione che, sia pure previsti dalla Costituzione stessa, secondo il mio giudizio, la contraddicono». Con queste parole il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, boccia per l'ennesima volta il provvedimento Calderoli, ossia la riforma dell'autonomia differenziata. Le parole del governatore in audizione alla Commissione parlamentare per le questioni regionali della Camera dei Deputati per l'attuazione dell'autonomia differenziata.

«Il provvedimento in discussione - ha chiarito Emiliano - adotta una procedura abbreviata per introdurre modifiche che incidono sui poteri delle Regioni e toccano il cuore della macchina dello Stato e la tenuta sociale e finanziaria del Paese; tale provvedimento non può non rispettare tutte le altre norme della Costituzione. Noi, invece, siamo davanti a un'operazione che non ha molti precedenti al mondo. Pertanto, mi permetto di chiedere al Parlamento che prima di procedere a questa cessione di sovranità, utilizzi un principio di precauzione analogo a quello che si utilizza per le norme ambientali». E ha aggiunto: «Vengo al nodo delle risorse. Nel provvedimento posso dire senza tema di smentita che i criteri per la determinazione delle risorse umane, strumentali e finanziarie che possono essere trasferite alle Regioni ad autonomia differenziata non sono preventivamente stabiliti. Tutto viene rinviato all'intesa tra Governo e Regioni, con l'aggravan-



L'avviso di Emiliano: «Pericolo Autonomia»



Il governatore in commissione alla Camera sul provvedimento di Calderoli: «Non è utile»

te che su questa intesa il Parlamento potrà esercitare al massimo un diritto di veto, senza poter intervenire sul suo contenuto. Anche questo rappresenta un vulnus che mi auguro possa essere risolto».

Secondo Emiliano, quindi, questo provvedimento viene spesso «contrabbandato» come qualcosa che viene fatto per il Sud, per superare la questione meridionale. «Siamo sinceri: non si può raccontare questa storia al popo-

lo italiano perché è evidente che il Mezzogiorno avrà più difficoltà proprio per le questioni di finanza pubblica e di irrigidimento del bilancio generale dello Stato».

La chiosa di Emiliano tocca diverse «controindicazioni» della riforma. Con alcuni interrogativi provocatori: «L'Italia non è ancora pronta. Basti pensare che i Lep, i livelli essenziali delle prestazioni previsti dalla legge Calderoli, non sono mai stati attuati. Siamo in ritardo di 20 anni. Mi chiedo, dunque: come si fa, senza essere riusciti ancora a realizzare il cosiddetto federalismo fiscale, a passare direttamente all'attribuzione di nuovi poteri alle Regioni? Come si fa a parlare di autonomia differenziata senza aver compreso prima il funzionamento del meccanismo perequativo delle risorse delle Regioni?».

Per il presidente «L'Italia non è pronta e sui Lep siamo in ritardo di 20 anni»

Da il quotidiano

Ponte, serve continuità territoriale per la logistica del Sud

DI ERCOLE INCALZA

HO SEMPRE sostenuto che le difficoltà nella costruzione del Ponte sullo Stretto sono essenzialmente quelle legate al processo autorizzativo ed al rapporto tra le due distinte realtà territoriali, quella siciliana e quella calabrese tra le quali non esiste, per la presenza del mare, continuità territoriale. Le problematiche tecniche e spiccatamente costruttive in realtà sono state abbondantemente studiate e ogni componente tecnica è abbondantemente supportata da ampie conferme di natura ingegneristica e, in particolare, geotecnica e sismica. La componente, invece, legata sia al processo autorizzativo che istituzionale, cioè quello relativo ai ruoli ed alle funzioni delle due realtà regionali (Regioni e Comuni), senza dubbio è stato ampiamen-

te affrontato ma sicuramente, nella fase terminale, genererà confronti non facili.

Affronto prima, quindi le difficoltà.

1. Oggi le due Regioni sono divise dal mare e, a differenza delle altre Regioni, la divisione fisica ed in particolare la non continuità territoriale, ha da sempre caratterizzato non solo le differenze tra le due Regioni ma tra la Sicilia ed il resto del Paese e dell'Europa. Tra l'altro, in modo davvero anomalo, siamo soliti definire questa differenza geografica con i termini: isola e continente. Una definizione geograficamente esatta ma che nasconde da sempre un pieno convincimento delle parti ad essere due

Segue a pagina 26

CARTA EUROPEA DELL'AUTONOMIA LOCALE

L'ambasciatore **Roberto Martini** ha ratificato per l'Italia il **protocollo aggiuntivo** alla Carta europea dell'autonomia locale sul diritto di partecipazione agli affari di un'autorità locale, il testo del Consiglio d'Europa che sancisce il diritto dei cittadini a cercare di determinare e influenzare l'esercizio dei poteri e delle responsabilità degli enti locali. Alla firma era presente la neo eletta presidente dell' AICCRE, **Milena Bertani**. "Questa ratifica riafferma l'impegno dell'Italia nei confronti del Congresso dei poteri locali e regionali e del Consiglio d'Europa", ha dichiarato l'ambasciatore Martini, evidenziando che "la partecipazione dei cittadini è importante per migliorare ulteriormente la democrazia e la trasparenza delle istituzioni" e che l'Italia ha dallo scorso gennaio 7901 comuni, oltre ad 80 province e le 20 regioni previste dalla Costituzione.

"chiederò di trasformare questo testo in una delibera di consiglio comunale, regionale o provinciale", dichiara **Milena Bertani**, che vuole che **"la sua diffusione sia la più larga possibile"**. Il protocollo prevede diversi modi in cui i cittadini possono partecipare – dalla consultazione, ai referendum alle petizioni – oltre che meccanismi e procedure per le risposte degli enti locali ai reclami e suggerimenti sul funzionamento delle collettività e dei servizi pubblici. Sinora il protocollo, che fu aperto alla firma nel 2009, è stato ratificato da 21 paesi membri del Consiglio d'Europa, di cui 13 appartengono anche all'Unione europea – Bulgaria, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Lituania, Malta, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Slovenia, Svezia e Ungheria.

Il Protocollo, firmato il 16 novembre 2009 ed entrato in vigore il 1° giugno 2012, rappresenta il culmine di oltre 20 anni di lavoro a livello intergovernativo in seno al Consiglio d'Europa in tema di partecipazione democratica a livello locale, iniziato con la firma della **Carta europea delle autonomie locali**.

La Carta europea delle autonomie locali, adottata a Strasburgo il 15 ottobre del 1985 in seno al Consiglio d'Europa e ratificata da tutti e 47 i Paesi aderenti, obbliga le Parti ad applicare le regole fondamentali per garantire l'indipendenza politica, amministrativa e finanziaria degli enti locali, prevedendo che il principio dell'autonomia locale sia riconosciuto dal diritto nazionale e protetto dalla Costituzione, permettendo agli enti locali di essere eletti con suffragio universale. Il nostro Paese l'ha ratificata ai sensi della legge 30 dicembre 1989, n. 439.

A sua volta il Protocollo addizionale del 2019 stabilisce che alla Carta europea delle autonomie locali sia aggiunta una nuova dimensione, prevedendo di garantire mediante uno strumento giuridico internazionale il diritto della persona a partecipare alla gestione degli affari delle collettività locali, ovvero il diritto di adoperarsi per determinare o influenzare l'esercizio delle competenze e delle responsabilità dell'autorità locale, concretizzando una tendenza di lungo termine nello sviluppo sociale degli Stati europei. In particolare, le Parti contraenti sono invitate a adottare i provvedimenti necessari per facilitare l'esercizio di tale diritto e renderlo effettivo e garantire che il diritto dei cittadini alla partecipazione non comprometta le norme etiche di integrità e trasparenza dell'esercizio dell'autonomia e delle responsabilità delle collettività locali. Il Protocollo è stato finora ratificato da 21 stati membri del Consiglio d'Europa, di cui 13 apparte-

nenti all'Unione europea (Bulgaria, Cipro, Estonia, Finlandia, Francia, Lituania, Malta, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Slovenia, Svezia e Ungheria). Il Protocollo è composto da 7 articoli, preceduti da un breve preambolo, che sottolinea come il diritto alla partecipazione dei cittadini alla gestione degli affari pubblici costituisca uno dei principi democratici comuni a tutti i paesi membri del CdE, indica l'opportunità di arricchire la Carta con disposizioni che garantiscano tale diritto e richiama quali presupposti giuridici, Carta europea delle autonomie locali, fatta a Strasburgo il 15 ottobre 1985, e la Convenzione del Consiglio d'Europa sull'accesso ai documenti ufficiali, fatta a Tromsø il 18 giugno 2009.

L'articolo 1 stabilisce il diritto di partecipare agli affari delle comunità locali e prevede che gli Stati contraenti garantiscano a ogni persona sottoposta alla loro giurisdizione il diritto di partecipare agli affari delle collettività locali, consistente nel diritto di adoperarsi per determinare o influenzare l'esercizio delle competenze di una collettività locale. I singoli Paesi sono tenuti a disciplinare tale diritto con legge, senza discriminare in maniera ingiustificata persone o gruppi, ma la legge può prevedere misure specifiche adeguate a determinate situazioni o categorie di persone. Formalità, condizioni o restrizioni all'esercizio del diritto di partecipazione agli affari di una comunità locale devono essere disciplinati dalla legge ed essere compatibili con gli obblighi internazionali sottoscritti. Qualsiasi altra formalità, condizione o restrizione deve essere necessaria al funzionamento di un regime democratico, alla sicurezza pubblica in una società democratica e al rispetto degli obblighi internazionali.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

L'articolo 2 indica le misure per l'attuazione del diritto a partecipare e stabilisce che le Parti contraenti adottino tutte le misure necessarie a permettere l'esercizio effettivo del diritto di partecipare agli affari delle collettività locali, sia conferendo a queste ultime le necessarie competenze, sia definendo le opportune procedure, eventualmente diverse in relazione alle differenti esigenze delle varie collettività. È previsto, inoltre, che le comunità locali siano consultate per quanto possibile in tempo utile, nei processi di pianificazione relativi alle misure da adottare per mettere l'effettivo esercizio del diritto di partecipare alla gestione degli affari pubblici.

L'articolo 3 riguarda le collettività cui si applica il Protocollo e prevede che venga applicato a tutte le categorie di collettività locali sul territorio degli Stati, pur facendo salva la possibilità, al momento del deposito della ratifica, di stabilire eventuali limitazioni o esclusioni al campo di applicazione. Può inoltre includere altre categorie di comunità locali o regionali nel suo campo di applicazione, mediante notifica al Segretario generale del Consiglio d'Europa.

L'articolo 4 prevede la possibilità per gli Stati parte di indicare l'ambito territoriale di applicazione del Protocollo; tale scelta potrà successivamente essere estesa ad ogni altro territorio, mediante dichiarazione inviata al Segretario generale del CdE. Il Protocollo entrerà in vigore nel territorio, dopo tre mesi dalla data di ricevimento della dichiarazione da parte del Segretario generale. Ogni dichiarazione potrà inoltre essere ritirata mediante notifica inviata al Segretario generale del CdE ed entrerà in vigore dopo un periodo di sei

mesi dal ricevimento della notifica da parte del Segretario generale.

L'articolo 5 riguarda la firma e l'entrata in vigore del Protocollo, aperto agli stati membri del CdE firmatari della Carta europea delle autonomie locali e che potrà essere ratificato soltanto se lo Stato interessato abbia precedentemente o contemporaneamente completato la procedura interna di ratifica della Carta. Gli strumenti di ratifica sono depositati presso il Segretariato generale del CdE. Il comma 2) stabilisce che il Protocollo entra in vigore il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi, dopo la data in cui otto stati membri abbiano comunicato l'avvenuto espletamento delle procedure interne di ratifica (il Protocollo è entrato in vigore il 1° giugno 2012). Per ogni Stato che avrà espresso successivamente il consenso interno ad essere vincolato dal Protocollo, questo entrerà in vigore il primo giorno del mese successivo allo scadere di un periodo di tre mesi dall'avvenuto deposito della ratifica.

L'articolo 6 riguarda le procedure di denuncia che potrà essere effettuata in qualsiasi momento, mediante notifica al Segretario generale del CdE, con effetto allo scadere di un periodo di sei mesi dall'avvenuta ricezione della notifica da parte del Segretario generale.

L'articolo 7 è relativo alle notifiche a cura del Segretario Generale del Consiglio d'Europa che riguardano: ogni firma; ogni deposito di strumento di ratifica; ogni data di entrata in vigore del Protocollo; ogni notifica ricevuta riguardo alle collettività cui si applica il Protocollo e ogni altro atto, notifica o comunicazione che relative al Protocollo.

A cosa serve il Consiglio d'Europa?

Il Consiglio d'Europa è stato fondato il 5 maggio 1949 con il Trattato di Londra, firmato da dieci paesi tra cui l'Italia. La sua sede è a Strasburgo. Il suo obiettivo è assicurare il rispetto di tre principi fondamentali: la democrazia pluralista, il rispetto dei diritti umani e la preminenza del diritto.

Che differenza c'è tra il Consiglio europeo e il Consiglio d'Europa?

Il Consiglio europeo e il Consiglio non vanno confusi con il Consiglio d'Europa. Il Consiglio d'Europa non fa parte delle istituzioni dell'UE. Si tratta di un'organizzazione internazionale che conta un maggior numero di membri, ha sede a Strasburgo e tutela i diritti umani, la democrazia e lo Stato di diritto.

UNA CARTA PER LA DEMOCRAZIA LOCALE: COS'È, COME FUNZIONA

LA CARTA EUROPEA DELL'AUTONOMIA LOCALE STABILISCE DELLE NORME PER PROTEGGERE I DIRITTI DELLE AUTORITÀ LOCALI E IMPEGNA GLI STATI CHE L'HANNO RATIFICATA A RISPETTARE UNA SERIE DI PRINCIPI.

APERTA ALLA FIRMA IL 15 OTTOBRE 1985 ED ENTRATA IN VIGORE IL 1° SETTEMBRE 1988, LA CARTA È STATA RATIFICATA DAI 47 STATI MEMBRI DEL CONSIGLIO D'EUROPA.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

È stata completata nel 2009 da un protocollo aggiuntivo sul diritto a partecipare agli affari del governo locale.

Il Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa assicura il rispetto dei principi della Carta attraverso un processo di monitoraggio sistematico e uno stretto dialogo politico con i governi.

Ogni cinque anni, conduce un monitoraggio regolare dell'attuazione della Carta, paese per paese, nei 47 stati membri del Consiglio d'Europa.

I rapporti, le raccomandazioni e le risoluzioni che adotta permettono di informare i governi, i parlamenti, le corti costituzionali, le associazioni, rappresentanti eletti e i media, sulla situazione della democrazia locale e regionale in determinati paesi e sull'applicazione della Carta nel diritto e nella pratica da parte di questi paesi.

Il Comitato di controllo è l'organo responsabile del monitoraggio della Carta all'interno del Congresso. Il Comitato per il rispetto degli obblighi e degli impegni da parte degli Stati membri della Carta europea dell'autonomia locale (Comitato di monitoraggio) è responsabile della valutazione dell'applicazione della Carta. Attraverso il dialogo politico post-monitoraggio che si svolge tra due visite di controllo, esso garantisce che le sue raccomandazioni agli Stati membri siano seguite.

Il Comitato di controllo intraprende in particolare:

- ogni cinque anni, una missione di monitoraggio generale regolare paese per paese in ogni Stato membro;
- l'esame di un aspetto particolare della Carta, secondo quanto deciso dall'Ufficio di presidenza o dal Comitato;

Missioni d'inchiesta per esaminare, su decisione dell'Ufficio di presidenza, casi specifici che destano preoccupazione.

Il Comitato di monitoraggio del Congresso adotta un programma di lavoro biennale che prevede i paesi che saranno oggetto di una visita di controllo e il Presidente nomina, tra i membri del Comitato i relatori per ogni paese.

I relatori del Congresso incontrano, nel paese, i rappresentanti dei governi, parlamenti, corti costituzionali, mediatori, corti dei conti, eletti locali e regionali, sindaci delle capitali, associazioni e media. Elaborano un progetto di rapporto e lo sottopongono poi alla consultazione di tutti gli interlocutori incontrati durante la visita per rivedere o completare, se necessario, il progetto di relazione.

Il progetto di rapporto viene sottoposto all'esame e all'adozione del Comitato di monitoraggio del Congresso. Il progetto preliminare di raccomandazione è soggetto all'approvazione del Comitato di monitoraggio prima dell'esame da parte del Congresso per l'adozione.

I membri del Congresso, riuniti a Strasburgo, discutono il rapporto e adottano una raccomandazione, successivamente trasmessa al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, che è invitato ad indirizzarle ai governi dei paesi interessati.

I rapporti di monitoraggio dell'applicazione della Carta europea dell'autonomia locale, in tutte le sue disposizioni, sono accessibili nel database [CARTA-MONITOR](#).

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA DEI POPOLI

L'Unione europea unita sull'Ucraina si divide sulla Palestina

La stampa internazionale ha dato scarso rilievo al Vertice, denominato **Global Gateway**, che si è svolto la scorsa settimana a Bruxelles ai margini del Consiglio europeo fra l'Unione europea e quaranta paesi dell'Africa e dell'Asia con l'obiettivo di avviare un **piano di investimenti di trecento miliardi di euro** nel settore delle materie prime necessarie all'Unione europea per rafforzare la sua autonomia strategica ma altrettanto necessari ai paesi terzi per aumentare il loro *export*.

Molti hanno considerato che il Vertice, voluto dalla Commissione europea, fosse una alternativa alla **Via della Seta** che la Cina ha deciso di dotare di un bilancio più di tre volte superiore a quello stanziato dall'Unione europea.

Il Vertice di Bruxelles è stato snobbato dalla maggioranza dei leader europei che pure erano nella capitale belga per il periodico Consiglio europeo ma anche da molti leader di paesi terzi rappresentati dai loro ministri e fortemente criticato dal Parlamento europeo, riunito a Strasburgo, per *"mancanza di una chiara visione strategica"*.

Come sappiamo la stampa internazionale ha dato invece molto rilievo alle discussioni fra i leader europei sulla formula da utilizzare per il conflitto scatenato dall'**attacco terroristico della organizzazione paramilitare di Hamas** ad Israele - che controlla dall'interno e non solo militarmente la Striscia di Gaza avendo spodestato la Autorità Palestinese che controlla invece politicamente la parte della Cisgiordania non occupata dai coloni israeliani - con un complicato negoziato diplomatico fra chi voleva inserire nelle conclusioni del Consiglio europeo la richiesta di una *"tregua umanitaria"* e chi una *"pausa umanitaria"* con il risultato finale della apparentemente incomprensibile formula delle *"pause umanitarie"* necessarie per far pervenire alla popolazione di Gaza generi essenziali non prendendo invece in considerazione la proposta di Pedro Sanchez di una Conferenza internazionale di pace.

Chi si occupa dei **rapporti fra l'Unione europea e il Medio Oriente** sa che **la capacità di influenza dell'Unione europea sul governo di Israele è pari a zero**, che **non ci sono naturalmente rapporti fra l'Unione europea e Hamas**, che dunque i negoziati diplomatici di Bruxelles non avrebbero avuto nessun effetto sullo stato della situazione militare ed umanitaria in Medio Oriente e che questo negoziato appariva grottesco a Tel Aviv, a Gaza ma anche a Washington.

Sappiamo anche che esiste paradossalmente una **convergenza di visione fra il governo israeliano e Hamas** perché l'uno e l'altro sono contrari alla prospettiva di *"due popoli e due Stati"*, una prospettiva sostenuta invece dall'Unione europea, dagli Stati Uniti e più in generale dalle Nazioni Unite anche se da decenni molti Stati arabi non hanno mai fatto nulla per agevolarla.

La prospettiva di porre le basi di un'organizzazione di future relazioni pacifiche fra gli israeliani e i palestinesi (che potrà essere agevolata da un mutamento del governo a Tel Aviv e nella conduzione dell'Autorità palestinese con una netta dissociazione dai terroristi di Hamas e dei suoi complici in Medio Oriente) con due Stati indipendenti e sovrani esige che i palestinesi rinuncino all'idea di una libera Palestina (*free Palestine*) dal fiume (Giordano) al mare (*from the river to the sea*) che prevale purtroppo in questi giorni nelle manifestazioni popolari che hanno riempito molte piazze d'Europa perché la sua attuazione implicherebbe la scomparsa dello Stato di Israele ma che Israele rinunci contestualmente ai territori illegittimamente occupati dai suoi coloni con il mandato alle Nazioni Unite di creare una zona di confine fra l'uno e l'altro Stato sotto una sua provvisoria amministrazione controllata.

L'assenza della **dimensione geopolitica dell'Unione europea**, che fu il fiore all'occhiello di **Ursula von der Leyen** all'inizio della attuale legislatura europea poi soffocato dall'egocentrismo del presidente del Consiglio europeo **Charles Michel** in questo aiutato dalla natura ermafrodita del Trattato di Lisbona, è apparsa in tutta la sua drammatica evidenza nella cacofonia di posizioni dei governi europei nella Assemblea delle Nazioni Unite sulla risoluzione presentata dalla Giordania con il sostegno di quaranta Stati (*"Azioni illegali di Israele nella Gerusalemme est occupata e nei Territori palestinesi occupati"*) a cui si sono associati la Russia, il Venezuela, la Corea del Nord e la Bolivia.

I Ventisette non si sono evidentemente consultati né fra di loro né con il taciturno ed irrilevante delegato dell'Unione europea a New York e si sono poi frantumati fra lo **stupefacente voto favorevole francese** in netta controtendenza rispetto alla posizione di Emmanuel Macron a Bruxelles - a cui si sono aggiunti i voti favorevoli di **Spagna, Belgio, Irlanda, Lussemburgo e Malta** in coerenza con la linea dei loro governi al Consiglio europeo - l'**astensione italiana e tedesca** insieme a **Paesi Bassi, Svezia, Polonia, Bulgaria, Romania, Grecia e Slovacchia** (sapendo che le astensioni non contano) ed il voto contrario di **Austria, Ungheria, Repubblica Ceca e Croazia**.

Per la cronaca non è stato adottato un emendamento del Canada (per la mancanza di una maggioranza di 2/3 dei membri della Assemblea) che chiedeva una esplicita condanna dell'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre e che ha ottenuto 88 voti a favore, 55 contrari e 23 astensioni.

Ancora una volta l'Unione europea ed i suoi Stati membri hanno deciso di rinunciare a svolgere un ruolo attivo sulla scena internazionale.

MOVIMENTO EUROPEO

la Ue non esiste come entità politica

Di Giordano Bruno Guerri

Qualcuno si chiede – beata ingenuità – perché l'Unione Europea non interviene con determinazione nella crisi israelo-palestinese, oltre i soliti appelli alla pace. Non interviene perché l'Europa non esiste come entità politica in grado di affrontare problemi internazionali che non siano quelli dell'economia, per i quali è nata. Tanto per restare agli ultimi casi non ci è riuscita (non ci ha neppure provato) con la crisi del Covid, e neppure con quella ucraina: dichiarando solidarietà, riguardo agli aiuti in armi ogni Stato ha agito a modo suo.

«L'Europa non esiste» è un'affermazione che fa venire un accenno d'ulcera a molti, per cui è bene spiegarla – sia pure di fretta con le cause profonde. Ricordate quel risibile dibattito di anni fa, quando si discuteva se mettere tra i principi fondanti dell'Europa, in una costituzione mai approvata, anche il cristianesimo? Molti erano contrari, come non fosse vero che da oltre mille anni il cristianesimo è un patrimonio comune di tutti i popoli che abitano e hanno abitato il continente. C'erano poi l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, sui quali solo qualche reazionario codino incipriato ebbe a che ridire. Un'altra radice dell'Europa – benché oggi antipatica – è l'espansione che dette il via al colonialismo, inizio di ciò che oggi chiamiamo globalizzazione.

FENOMENI CONFLITTUALI
Ebbene, anche a volo d'uccello si capisce che sono stati tutti fenomeni conflittuali: 1) il Cristianesimo ha provocato guerre e stragi fra popoli – divisi fra le varie interpretazioni quali raramente se ne è viste nel resto del

mondo. 2) Idem, per l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, che hanno comportato decenni di guerre fra popoli e Stati. 3) Rivoluzione scientifica e industriale non hanno portato alla guerra ma alla competizione fra popoli e Stati europei sì, più che a una collaborazione. In seguito ci fu il cataclisma delle due guerre mondiali, partite da questo continente, come l'inizio e la fine del comunismo, fenomeno divisivo come Ursula von der Leyen, presidente Commissione Ue pochi altri. Su questi presupposti, secolari e millenari, com'è possibile un'unione politica?

Robert Schuman, uno dei padri dell'Europa, sosteneva che l'Ue deve essere un'unione di popoli, prima che di Stati, e aveva ragione. Invece l'Europa unita è più nella testa dei governanti, e somiglia sempre più a una scatola di bottoni spaiati. Accade perché – scriveva oltre trent'anni fa l'inascoltata Ida Magli - «Un popolo è un io» (Per una rivoluzione italiana, Baldini & Castoldi, 1996), con un carattere, una coscienza, una storia che non si possono cambiare a piacere.

Israeliani e palestinesi ne sono la più tragica prova.

Ma, senza andare così lontano, rimaniamo all'Unione Europea, fondata su un potere semplicemente innaturale, in quanto basato su un'idea altrettanto innaturale: «Le culture non si devono omogeneizzare», scrisse Ida Magli, «perché senza differenze la natura muore»; non si può rendere gruppo con un trattato una comunità di centinaia di milioni di uomini.

PACE PERPETUA
Eppure il progetto di «pace perpetua» fondato sull'omogeneizzazione di

tutti i popoli e di tutti gli Stati, in primis di quelli europei, viene da molto lontano. Risale al primo Umanesimo, poi è passato ai filosofi del Settecento fino a Kant che scrisse appunto un «Progetto di pace perpetua». Si trattava con tutta evidenza di un'ipotesi teorica priva di qualsiasi aggancio con la realtà, ma politici e finanziari se ne sono serviti per lanciare, sotto l'ideale della pace, l'idea di un'unione degli Stati europei, prima economica, dopo anche politica.

Il progetto è fallito prima di cominciare, perché l'unificazione politica di popoli-Stati come la Francia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Italia, la Spagna – basta citare i più importanti con una propria lunghissima storia di civiltà, costumi, indipendenza, lingua, letteratura, non era possibile se non impiegando secoli e secoli, mentre gli uomini al potere hanno sempre fretta di realizzare tutto nell'arco della loro vita.

I PIÙ ACCORTI
I più accorti, come Kohl e Mitterrand, che vollero a tutti i costi l'unione, cominciarono dalla moneta perché sapevano che non ce l'avrebbero fatta a realizzare l'unione politica. Così, anche se l'Europa è piena di bandiere blu e di stelle che fanno girotondo, l'Ue non può intervenire nelle grandi crisi internazionali semplicemente perché è un impero immaginario. E, se gli Stati europei oggi sono - o si dichiarano - filoisraeliani, vediamo tutti bandiere palestinesi sventolare per strada o a decorare finestre.

Da libero

AICCRE
LA VOCE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA



"Fondazione 'L'isola che non c'è'"

LETTERA-APPELLO

Al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

Al Presidente del Consiglio Giorgia Meloni

Al Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Matteo Salvini

Date al Sud un treno chiamato desiderio

È più facile andare sulla Luna che prendere un treno dal Sud. Nel 2023 del mondo senza più frontiere, un Muro continua a impedire al Mezzogiorno d'Italia di uscire dal suo isolamento geografico. Un Muro di indifferenza e di noncuranza dello Stato. A 162 anni dall'Unità d'Italia, Napoli e Bari, le due principali città del Mezzogiorno continentale, non sono ancora collegate da una linea ferroviaria diretta.

La previsione è che lo saranno nel 2027, ma da una linea ad alta capacità (in pratica il doppio binario), non ad alta velocità. Che al Sud arriva fino a Salerno, escludendo tutto il resto di un territorio che è il 40 per cento di quello italiano col 34 per cento della popolazione.

Questa è solo una delle più clamorose violazioni costituzionali ai danni del Sud, essendo la mobilità un servizio pubblico essenziale come la sanità, la sicurezza o la scuola.

Mentre in 9 ore si va in aereo da Roma a New York, ce ne vogliono altrettante per andare in treno da Lecce a Milano.

Ed è meglio fare testamento prima di salire su un treno che sulla linea Jonica porti da Bari a Crotone, con una litorina che sembra quella del Far West e per lunghi tratti a pochi metri dalla battaglia nella speranza che non ci sia maestrale. Ancora più complicato attraversare l'Appennino da Taranto a Potenza e Battipaglia, altro blocco nel collegamento da Est a Ovest, dall'Adriatico al Tirreno. E Matera, capitale europea della Cultura nel 2019, continua a beneficiare del record di unico capoluogo italiano non raggiunto dalle Ferrovie dello Stato. Il Ponte sullo Stretto di Messina non è ancora stato incluso tra le opere strategiche da finanziare pur essendo un punto di passaggio fondamentale nel collegamento fra Scandinavia e Mediterraneo cui l'Europa ambisce da tempo. Andare da Catania a Palermo in Sicilia continua ad essere un'opera dello Spirito Santo.

E solo la Lombardia ha più linee interne per pendolari di tutto il Mezzogiorno. Se si prendono gli orari ferroviari per andare da una qualsiasi città del Sud a un'altra città del Sud, si scopre che la velocità media è di 65 chilometri l'ora. Mentre i treni per l'Alta Velocità si producono in Calabria e Campania, e una multinazionale tascabile pugliese collabora alla realizzazione del treno che andrà a 1200 chilometri l'ora.

Mentre con il PNRR sono stati stanziati 62 miliardi di euro per il potenziamento di altre infrastrutture e tratte ferroviarie, sulla fondamentale linea Adriatica, da Lecce a Bologna e Milano, la strozzatura del binario unico tra Lesina e Termoli e le pretese di singoli enti locali continuano da decenni a impedire significative velocizzazioni. L'ultimo ostacolo perché i lavori inizino è stato la nidificazione di un uccello, il fratino, molto simpatico ma certo un ostacolo che egli stesso avrebbe il pudore di non considerare insormontabile. Ma anche questa linea non è attrezzata per l'alta velocità, pur passandoci i Frecciarossa Lecce-Milano, che dunque non possono superare i 200 all'ora fino a Bologna, dove finalmente possono liberarsi della "suddità". Il numero dei Frecciarossa (come degli Italo) potrebbe aumentare e i loro tempi di percorrenza diminuire sensibilmente già oggi se il governo eliminasse su questa tratta - come sulle altre dirette al Sud - il pedaggio da pagare a RFI (Rete Ferroviaria Italiana), favorendo l'utilizzo per questi treni della linea AV da Bologna a Milano senza fermate intermedie. Oppure, ancor meglio, se si prevedessero dei contributi pubblici dove il mercato ha fallito, per avere un numero di collegamenti giornalieri con i treni e le altre caratteristiche dell'Alta Velocità, seppure su linee a velocità inferiore. Sarebbe un minimo di perequazione fra area adriatica e area tirrenica. E consentirebbe quindi collegamenti che, partendo dall'Alta Velocità Torino-Milano-Bologna, proseguano fino a Bari e Lecce.

Non spetta a noi occuparcene, ma per autotutela suggeriamo che i fondi

necessari siano reperiti incrementando il pedaggio sulle linee ad Alta Velocità più remunerative.

Le aziende meridionali dispongono di un chilometraggio ferroviario nettamente inferiore a quello delle aziende del Centro-Nord, e questo è un ulteriore danno per la loro competitività. E studi dell'università Federico II di Napoli hanno verificato che i territori serviti dall'Alta Velocità sono cresciuti mediamente del 10 per cento in più rispetto a quelli che non ce l'hanno negli ultimi dieci anni. Non avendo il Mezzogiorno particolari problemi orografici che impediscono lo sviluppo delle linee ferroviarie (visto che si è forato l'Appennino tra Firenze e Bologna e lo si fa con la montagna in Val di Susa), e non potendo un servizio pubblico essenziale sottostare a valutazioni esclusivamente economiche (altrimenti non si curerebbero le persone perché costa), la conclusione è solo una: il Mezzogiorno non deve restare isolato dal resto d'Italia e fra le sue aree.

Un Sud nel quale non si possa andare agevolmente da una parte all'altra e verso il Nord non sarà mai un'unica grande area in grado di sviluppare una sua economia, una sua socialità, una sua cultura. Di contribuire alla ripresa economica dell'Italia tutta, che proprio qui ha la maggiore possibilità di crescita. Di sviluppare rapporti fra le sue comunità. Fra le sue università. Fra le sue bellezze turistiche. Con danno per lavoratori, studenti, imprenditori, turisti. Con danno per iniziative, programmi, progetti, utopie. Ma impedendo un comune sentire che si traduca in forza di rivendicare diritti per l'area a sviluppo ritardato più grande d'Europa. Noi lo sappiamo, lo denunciemo e ci battiamo perché questa ingiustizia cessi.

Il sottosviluppo ha molti padri, a cominciare dall'iniqua spesa pubblica dello Stato fra le varie parti del Paese accertata ormai da troppi organismi pubblici.

Ma il sottosviluppo può avere un solo nome: treno.

In occasione della 40^a Assemblea ANCI di Genova, i Sindaci pugliesi interessati dalla linea ferroviaria della direttrice Adriatica, insieme ad una delegazione dell'Associazione culturale "L'isola che non c'è", hanno presentato, all'interno dello stand Regione-Anci Puglia, **l'Appello e la Proposta per la realizzazione dell'Alta velocità ferroviaria sulla direttrice Adriatica e per la riduzione dei tempi di percorrenza dei treni sulla stessa linea**. Anche Anci Puglia pertanto, sostiene l'iniziativa che sarà sottoposta al Presidente della Repubblica, al Governo, al Ministro dei Trasporti e dunque, ai vertici delle aziende ferroviarie.

Presenti Fiorenza Pascazio (Presidente Anci Puglia), Carlo Salvemini (Sindaco di Lecce e Delegato nazionale Anci Energia e Rifiuti, Luciana Laera (Vicepresidente Anci Puglia con delega alla mobilità e trasporti), Franco Giuliano (Presidente de "L'Isola che non c'è", Associazione che ha promosso l'iniziativa).



#VOGLIAMO ANCHE AL SUD TRENI PIÙ VELOCI

Flussi necessari

L'Ue dovrà cambiare presto le sue politiche su Africa e migrazioni

Di Marco Ghetti

L'Europa deve uscire dalle forme di intervento post-coloniali ed entrare nella logica di investimenti co-progettati, che servano a costruire economie autonome e capaci di crescere, in modo da formare un immenso mercato di scambio che sarà la polizza di assicurazione sul futuro di tutti gli Stati europei

Dopo l'orrore e i massacri di Hamas del 7 ottobre; dopo lo scoppio di una nuova guerra mediorientale, certa nei suoi eccidi e incerta nei suoi confini; con il risvegliarsi dello scontro di civiltà e con il compattarsi di un sud globale che sfida il nord e la sua vecchia democrazia; dopo il ritorno al terrore e agli omicidi jihadisti nelle capitali europee; sullo sfondo della destabilizzazione africana, che oltre che climatica è anche politica, democratica, economica, umanitaria; sullo sfondo della crisi demografica, avanzante ma molto ignorata, nei Paesi del vecchio continente; in presenza di tutto questo, non si può più immaginare che l'Europa non cambi radicalmente passo nella sua politica dell'Africa e delle migrazioni.

Cosa lega insieme queste crisi, e perché il governo delle migrazioni, specie quelle dall'Africa, è cruciale per gli anni a venire? La popolazione africana conta oggi 1,7 miliardi di abitanti, che diventeranno 2,5 miliardi nel 2050. Le strutture politiche che la reggono stanno velocemente disintegrando, gli europei (Francia in primis) sono in fuga disordinata. Cina e Russia allargano le loro zone di influenza e portano nei BRICS anche Egitto ed Etiopia. Vi sono stati otto colpi di stato negli ultimi due anni, con affermazione di signori della guerra e giunte militari, o peggio di sedicenti stati islamici. Ci sono oggi vaste zone di territorio controllate da islamisti radicali nel Sahel, in Nigeria, Niger, Ciad, Somalia, Mali, [Burkina Faso](#) e [Libia](#).

A questo aggiungiamo che le immagini televisive di queste settimane da Gaza sono un immenso spot per arruolare giovani africani nelle file della Jihad. Il fondamentalismo radicale e violento riempie il vuoto lasciato da strutture politico statuali in disfacimento.

Accanto a ciò va anche ricordato che la jihad non è solo contro Israele e gli ebrei, ma contro tutti noi "infedeli", e l'Europa è vista dai jihadisti come terra delle crociate, nemica e infedele.

E poi ancora che noi "infedeli", ricchi, giudaico-cristiani, democratici, siamo sempre meno numerosi e più vecchi, e peraltro vediamo anche iniziare qui in Italia un pericoloso fenomeno di migrazione al contrario: trentamila infermieri, per esempio, hanno lasciato il nostro Paese e sono andati a lavorare all'estero. Mentre come detto, al di là del *mare nostrum*, la popolazione è molto più giovane, in crescita esponenziale e più povera.

Mettiamo insieme questi dati di fatto, come nel gioco dei puntini da unire: ne viene fuori un messaggio che più chiaro non si può: l'Europa non può più rinviare un percorso politico di partnership strategica con l'Africa. È una questione vitale, di medio termine, sia per l'una che per l'altra.

Le pietre miliari di questo percorso di alleanza strategica sono quattro: governo della migrazione, investimenti, capitale umano, e stato democratico. La condizione prima è uscire dalla logica delle emergenze e dei tamponi, quella, ad esempio, degli accordi improvvisati con la Tunisia (che poi si squagliano in poche settimane) o dei decreti Cutro sull'onda dell'ultimo naufragio.

Occorre un cambio di paradigma sulla gestione, e sulla narrazione pubblica, di cosa sia migrazione. Migrazione non è più sequenza di emergenze, non è più sbarchi come incidenti da contrastare, non è più crisi o patologia del presente come la crisi climatica o la crisi energetica. Bensì transizione governata, flusso che presenta aree critiche ma anche opportunità strategiche.

I flussi migratori sono necessari: a noi europei, per contrastare il declino demografico e l'impoverimento di capitale umano, e all'Africa, per generare rimesse economiche vitali e per importare cultura. Questo cambio di modello comporta una revisione in profondità dell'intero processo migratorio.

Il viaggio del migrante va governato, sottratto ai barchini e alle marce bibliche, e reso sostenibile. I flussi vanno gestiti all'origine, con hotspot nei Paesi di provenienza. Il dualismo profughi politici vs migranti economici avrà sempre meno senso. I flussi di rimpatrio saranno gestibili in ragione degli accordi con i Paesi di origine. Sarà dato più spazio alle azioni di integrazione: formazione e avviamento al lavoro. La distribuzione tra Paesi europei sarà ordinata e gestita da un livello di governo sovranazionale, per uscire dalla conflittualità perenne tra Stati.

Ma questo non basta, occorre che l'Europa compia un salto di maturità da vera potenza politica: e cioè che assuma la responsabilità di processi di sostegno e investimento per lo sviluppo dell'economia africana. Più che perdersi nella ricerca del nome da dare al piano (Marshall, Mattei...) occorre uscire dalle forme di intervento post-coloniali, segnate in primis dalla ricerca di risorse africane da sfruttare, per entrare nella logica di interventi e investimenti co-progettati, che servano a

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

costruire economie autonome e capaci di crescere, portando nel tempo al formarsi di un immenso mercato di scambio che sarà la polizza di assicurazione sul futuro per l'intera Europa.

E a questo scopo essere, in quanto Europa, il maggior giacimento di cultura del Pianeta, con la storia, la scienza, le reti universitarie, la ricerca, la formazione, deve indurci ad aprire le porte all'immenso serbatoio di capitale umano dell'Africa, con programmi di importazione di studenti ed esportazione di strutture formative, facendo leva anche sulle tecnologie digitali.

Ma tutto questo non troverebbe terreno stabile e sicuro su cui poggiare senza un patto per la democrazia e lo stato di diritto. L'Africa, dopo la stagione seguita al ritiro del colonialismo che ha visto l'avvio graduale della costruzione di sistemi democratici, sta regredendo da alcuni anni nel disordine politico e nelle guerre. Dall'alleanza con l'Europa per lo sviluppo, può nascere anche una sinergica alleanza per le istituzioni democratiche. È la parte più difficile di questa visione, prenderà molto tempo, ma è certamente la più importante.

Ma i conti vanno fatti con l'oste. E l'oste è l'esistenza o meno di un'Europa politica, dotata dei livelli di sovranità necessari per darsi una visione europea delle migrazioni e dell'Africa, e per avviarne la realizzazione con politiche e azioni di governo europee. Oggi, per come è strutturata la governance europea, non è così.

Oggi c'è da decidere in ventisette, e se ne vedono i magri risultati. Oggi si può vedere il premier di un piccolo stato, l'Ungheria, bloccare da solo, al recente summit di Granada, il documento sulle migrazioni approvato dagli altri stati. Con gli strumenti di governo di oggi, le idee di partnership Europa-Africa rimarrebbero nel libro dei sogni.

Le prossime elezioni europee e la prossima legislatura saranno cruciali nel dare l'indirizzo alla sovranità che i cittadini europei delegheranno a chi li governa: tutta la sovranità a tanti piccoli e litigiosi governi nazionali (così vorrebbero i partiti sovranisti e populistici) o sovranità distribuita su un doppio livello, nazionale e federale europeo (così vorrebbero le forze riformiste, liberali e socialiste). Il 9 giugno 2024 si avvicina, la scelta è nostra.

da europea

Il ruolo decisivo dell'Unione europea alla Cop28

Di Novella Gianfranceschi

Il blocco degli Stati membri è il modello di riferimento globale per la lotta al cambiamento climatico, nonché la delegazione dagli obiettivi più ambiziosi. Ai negoziati per il clima di Dubai (manca esattamente un mese) cercherà un accordo per abbandonare i combustibili fossili che non sono «compensati» dai sistemi di cattura del carbonio. La centrale elettrica a carbone di Neurath, in Germania (AP Photo/LaPresse, ph. Michael Probst). Nell'agenda di Wopke Hoekstra, nuovo commissario per il Clima dell'Unione europea, il prossimo appuntamento è la Cop28, la ventesima conferenza Onu sui cambiamenti climatici, che si terrà a Dubai dal 30 novembre al 12 dicembre 2023. Sarà lui, infatti, a rappresentare la delegazione dei ventisette Stati membri, che parteciperanno an-

che come singoli Paesi. Sul tavolo delle trattative la posizione di Bruxelles sarà fondamentale. A un mese dall'inizio dei negoziati – un'infinità di tempo per il precario assetto geopolitico mondiale – le aspettative sull'esito della Cop28 sono minime. La speranza resta comunque un accordo che possa nei fatti contribuire ad affrontare l'emergenza climatica nella maniera più equa possibile. Hoekstra ha rilasciato una serie di dichiarazioni da leggere come un biglietto da visita dell'Ue a Dubai. «L'Unione europea deve accelerare nella riduzione delle emissioni di gas serra, in particolare nel settore agricolo», ha detto commentando l'ultimo rapporto sullo stato dell'energia in Ue (“State of the Energy Union Report”) pubblicato a ottobre 2023. «Nel mandato della Cop28, tutti gli Stati membri hanno concordato che i sussidi ai combu-

stibili fossili che non affrontano né la povertà energetica né la transizione equa, devono essere eliminati prima possibile».

A spiegare la posizione negoziale europea è Federico Tassan-Viol, esperto di diplomazia climatica per Ecco, centro studi italiano per il clima. «L'Unione è il modello di riferimento globale per la lotta al cambiamento climatico: la delegazione dagli obiettivi più ambiziosi. A Dubai dovrà cercare di stringere alleanze con i Paesi africani per avere un peso anche nei negoziati di Dubai».

Andiamo con ordine. Le cose da sapere sono: come è andata la precedente Cop27 di Sharm el-Sheikh e che ruolo ha avuto l'Ue nell'esito del ventisettesimo negoziato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'accordo firmato in Egitto prevede un fondo di compensazione "Loss and damage" (perdite e danni) per i Paesi a basso reddito più esposti agli effetti del cambiamento climatico e l'impegno generale a rispettare il limite di 1,5 gradi di aumento della temperatura media globale rispetto al periodo preindustriale.

A sbloccare le condizioni che hanno permesso l'istituzione del fondo era stata proprio l'Unione europea. Alla Cop28 bisognerà decidere come renderlo operativo: quanti soldi verranno dati, come si recupereranno, a chi e a quali condizioni. Il Consiglio economia e finanza dell'Ue (Ecofin) si è riunito prima dei negoziati di Dubai. Risultato? Sostegno al fondo di compensazione, ma nessuna decisione dettagliata in materia: «Se ne discuterà a Dubai», spiega Tassan-Viol.

Prima della creazione di un fondo "Loss and damage", l'accordo della Cop15 del 2009 aveva promesso per l'adattamento al cambiamento climatico dei Paesi meno sviluppati un finanziamento annuale di cento miliardi di dollari fino al 2020. La quota non è mai stata raggiunta: nell'ultimo anno dell'accordo, ad esempio, Ue e Stati membri hanno stanziato solamente 23,4 miliardi di euro.

Dal punto di vista della mitigazione – che nel linguaggio della diplomazia climatica significa riduzione delle emissioni di gas serra – quello della Cop27 è stato un anno perso. L'accordo di Sharm el-Sheikh non fa alcun riferimento alla possibilità di abbandonare i combustibili fossili, causa principale delle emissioni di

gas serra e quindi del riscaldamento globale. L'assegnazione della successiva Cop agli Emirati Arabi Uniti ha suscitato molte polemiche per il conflitto di interesse che il Paese del golfo ha con il settore oil and gas. Il trenta per cento del Pil dello Stato, per rendere l'idea, è generato dall'industria delle fonti energetiche fossili.

Il presidente designato della Cop, Sultan Ahmed Al-Jaber, che tra gli incarichi ricopre anche quello di amministratore delegato della principale azienda petrolifera nazionale – l'Abu Dhabi national oil company (Adnoc) – ha presentato i suoi obiettivi per l'evento: «A responsible phase down of unabated fossil fuels», cioè una riduzione graduale dei combustibili fossili non trattati.

È proprio il termine «unabated» a concedere la possibilità di continuare a usare gas, carbone e petrolio, a patto che le emissioni di carbonio della loro combustione vengano in qualche modo catturate e sottratte all'atmosfera. Il consiglio per l'Ambiente dell'Unione ha invece deciso per il «phase-out» (abbandono) dei combustibili fossili che non hanno sistemi di cattura del carbonio. Se la partita a Dubai si giocherà sulla riduzione o sull'abbandono dei vecchi sistemi energetici, il compromesso sarà comunque quello della cattura del carbonio. «Ma è una tecnologia ancora immatura. Fare investimenti in questo settore è più costoso che farli per la transizione verso le energie rinnovabili», sostiene Tassan-Viol.

In tema di mitigazione, è in programma anche la riduzione delle emissioni di metano, un altro gas a

effetto serra responsabile del riscaldamento globale. In particolare, l'attenzione è puntata sul miglioramento dell'efficienza dei processi di estrazione, raffinamento e trasporto dei combustibili. A tal proposito la Commissione europea sta valutando di limitare dal 2030 le importazioni di gas da Paesi che non adottino sistemi di produzione ottimizzati in grado di rispettare un limite-soglia di emissioni di metano. Una mossa che metterebbe pressione ai fornitori internazionali di combustibili fossili dell'Ue, tra cui Stati Uniti e Algeria, affinché riducano le perdite di questo gas. I Paesi membri e i legislatori europei stanno cercando di raggiungere un'intesa definitiva prima del negoziato Onu.

Altra questione di cui si discuterà alla Cop28 sarà quella dei sussidi pubblici ai combustibili fossili, soprattutto i crediti all'esportazione. I Paesi dell'Ue che usano ancora il carbone come principale fonte energetica – o quelli del G20 come il Sudafrica – sono reticenti in merito. Comunque, spiega Tassan-Viol, la posizione dell'Ue sui sussidi prevede delle eccezioni che tengano conto della sicurezza e della povertà energetica. Certo è che la percentuale di energia prodotta da fonti rinnovabili dovrà continuare ad aumentare. Alla Cop di Dubai si farà la prima valutazione dei progressi compiuti dai Paesi rispetto agli impegni di riduzione delle emissioni. «Sono necessari sforzi maggiori e più ambizione per raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi», conclude Tassan-Viol.

Da linkiesta

“Il modello sociale europeo, nelle sue versioni più riuscite, è tuttora ineguagliato. È il migliore, di gran lunga. E non solo in base a criteri etici, o valori politici, ma anche per la sua efficienza economica. Sono gli altri a dover imparare da noi.”

FEDERICO RAMPINI



L'UEF accoglie con favore un ampio sostegno al rapporto sulla modifica del trattato e lancia una campagna per la riforma istituzionale dell'UE

L'Unione dei federalisti europei sollecita il Parlamento europeo ad approvare il progetto di relazione sulla modifica del trattato

L'Unione dei federalisti europei si compiace dell'ampio sostegno che il progetto di relazione sulla modifica dei trattati ha ricevuto oggi dalla commissione per gli affari costituzionali del Parlamento europeo (AFCO) e incoraggia i deputati al Parlamento europeo ad approvare la relazione durante la votazione in plenaria di fine sessione. Novembre.

Nel frattempo, l'UEF e le sue sezioni in tutta Europa organizzeranno azioni di strada e altri eventi per promuovere la bozza di rapporto ed educare sulla necessità di una riforma istituzionale dell'Unione europea, come evidenziato nella risoluzione dell'UEF Per un'Europa più democratica adesso adottato dal Comitato federale del 21 ottobre 2023.

Domènec Ruiz Devesa, presidente dell'UEF, ha dichiarato: "Con l'adozione della relazione sulle modifiche dei trattati in seno alla commissione AFCO, diamo seguito alle conclusioni della Conferenza sul futuro dell'Europa e apriamo la strada alla convenzione per la revisione dei trattati".

"Ora continueremo a lavorare per ottenere un'ampia maggioranza nella plenaria del 22 novembre, così il Consiglio potrà trasmettere la proposta del Parlamento europeo al Consiglio europeo sotto la presidenza spagnola. Avremo quindi l'opportunità di discutere con i cittadini 'priorità per un'Unione europea più efficace a dicembre", ha aggiunto Domènec Ruiz Devesa.

Ha concluso: "Con queste modifiche ai Trattati, stiamo rispondendo alle aspettative dei cittadini. L'Europa migliorerà il suo processo decisionale, ponendo fine all'unanimità in seno al Consiglio ed estendendo la procedura legislativa ordinaria a tutti i settori politici. Siamo favorevoli alla concessione del diritto di avviare una legislazione al Parlamento europeo e attuare nuove politiche: il pilastro europeo dei diritti sociali, il protocollo sociale e la lotta contro il cambiamento climatico diventeranno priorità e faranno parte del trattato."

Contesto

Il progetto di relazione sulla modifica dei trattati approvato oggi con l'approvazione della commissione AFCO fa direttamente seguito alle risoluzioni del Parlamento europeo del giugno 2022 che chiedevano una Convenzione, che è stata la risposta dell'istituzione alla Conferenza sul futuro dell'Europa (CoFoE). Il CoFoE ha riunito 400 cittadini europei che hanno formulato una serie di raccomandazioni per migliorare l'Unione Europea.

Il rapporto sarà presentato alla plenaria del Parlamento europeo a fine novembre.

Continua da pagina 15

distinte realtà. Ebbene, il Ponte forse pone delle nuove condizioni di tipo istituzionale e, senza dubbio, quanto sto per dire è discutibile, ci porta verso un nuovo impianto regionale. Sicuramente trattasi di due connotati regionali con storie e con passati distinti ma che se effettuassimo un approfondimento più analitico e più mirato scopriremmo che la continuità territoriale, con il ponte, crea le condizioni per una rilettura storica di territori che possiedono delle tipiche peculiarità ambientali e storiche che possono trasformarsi in positività fra loro complementari.

2. Non possiamo in alcun modo sottovalutare che la continuità territoriale, col Ponte, regala a questa area del Mezzogiorno un cambiamento sostanziale nella offerta infrastrutturale e nella relativa logica gestionale di realtà portuali ed interportuali come quelli di Gioia Tauro, Reggio Calabria, Messina, Catania, Augusta e Pozzallo; un cambiamento che necessariamente in questo particolare momento in cui è in corso una possibile revisione della Legge sulla portualità potrebbe (a mio avviso dovrebbe) portare verso la istituzione di un'unica Società per Azioni a maggioranza pubblica dell'intero sistema ed in questo sia l'interporto di Catania, sia il retroporto di Gioia Tauro potrebbero finalmente, dopo anni di competenza stasi, diventare impianti interagenti.

3. Un discorso tutto nuovo invece si instaurerà per le reti ferroviarie e stradali. Mi riferisco al recupero dei ruoli dell'asse stradale 106 Jonica in Calabria e delle reti viarie presenti in Sicilia tra le Province di Messina e Catania; si trasformeranno, o meglio si dovranno trasformare, da segmenti incompleti e in alcuni casi non integrati in un unico sistema organico in grado di rendere sempre più fluidi i collegamenti tra aree con elevata domanda di trasporto. Per la rete ferroviaria finalmente l'asse ferroviario jonico attualmente lontano da standard adeguati ad un Paese industrialmente avanzato come il nostro diventerà, insieme agli assi ferroviari ad alta velocità sia dell'area terminale della Calabria e di quella orientale della Sicilia, una vera piastra logistica che, per i tempi di percorrenza, potrà essere assimilata ad una offerta di tipo metropolitano.

4. Le aree con rilevante produzione agricola, mi riferisco sia a quelle calabresi come le vaste aree di Rossano, Corigliano, Lamezia, o dell'intero sistema reggino, sia a quelle ubicate in Sicilia come quelle di Tortorici, Bronte, Randazzo, Pachino, Vittoria, ecc., diventeranno ambiti di produzione che, acquistando finalmente il terzo grado di libertà nel processo di interazione logistica, cioè acquistando la possibilità di utilizzare oltre al trasporto aereo, oltre al trasporto marittimo anche quello terrestre, sicuramente potrebbero dare vita ad organizzazioni di produzione, manipolazione e vendita comune dei prodotti ottimizzando al massimo le relative economie di scala; un simile processo eviterebbe o, addirittura eliminerebbe, l'attuale assurda abitudine che vede le attività logistiche e commerciali dei prodotti agricoli gestite da società del Nord o, addirittura, non italiane e in tal modo i margini legati alle attività logistiche in queste aree non vanno alle economie locali; ultime stime danno alle due Regioni un recupero di appena il 5 – 7%

5. Le Università di Catanzaro, Rende, Reggio Calabria, Messina, Catania e Siracusa diventano automaticamente una occasione unica di offerta scientifica e didattica integrata e con elevata possibilità di interazioni funzionali. Una ricchezza che sia per il numero di sedi che per la ricchezza di specializzazioni può diventare occasione vera per essere una delle Università del Mediterraneo; una delle articolazioni universitarie che offre condizioni di elevata convenienza per i Paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo e che trovano, in questa articola e diffusa offerta universitaria, non solo la base per una crescita professionale ma anche una occasione per diventare anche riferimento politico all'interno di un sistema sempre più complesso sia per il fenomeno migratorio, sia per la continua esplosione di fenomeni bellici.

Potrei continuare ad elencare altri punti strategici che, grazie al



Ponte, trovano immediato successo nella continuità territoriale come ad esempio il comparto della assistenza sanitaria o delle eccellenze nel comparto industriale, mi fermo qui e voglio precisare che le possibili critiche a questo tipo di analisi basate essenzialmente sul fatto che rischiano di essere ipotesi utopiche sono poco difendibili perché penso che la insularità della Regione Sicilia, in base a studi approfonditi ed ampiamente motivati costa annualmente 6,2 miliardi di euro al valore del PIL della Regione; un dato raggiunto proprio analizzando le varie penalizzazioni causate dall'assenza di quelle occasioni da me prima indicate e, quindi, la serie di prospettazioni fatte in precedenza dovrebbero proprio costituire i fattori chiave per un recupero di una simile perdita annuale.

Voglio aggiungere due considerazioni finali: la prima legata alla esigenza di una nuova collaborazione istituzionale delle due Regioni, quasi un obbligo sistematico (possibilmente ogni mese) di un Consiglio o addirittura di una Giunta congiunta delle due Regioni; una sistematicità che nel tempo dovrebbe portare le due realtà a non essere una tessera isolata nel Mezzogiorno ma a diventare riferimento pilota di quella ipotesi di federazione delle Regioni del Sud soprattutto per quelle aree tematiche strategicamente forti e decisive per la crescita e lo sviluppo.

La seconda considerazione invece è purtroppo critica: sembrano ma questi elementi che sinteticamente ho cercato di elencare prima, in un Paese come il nostro, invece di diventare occasioni per trasformare le varie potenzialità di aree chiave del Mezzogiorno in concrete operazioni di rilancio della economia, rischiano di diventare i riferimenti più delicati, più critici proprio nella concreta attuazione di scelte come quella della realizzazione del Ponte. Lo so questo è un paradosso che non siamo riusciti finora a capire e che forse, dopo la copertura finanziaria dell'opera come previsto nell'attuale Disegno di Legge di Stabilità 2024, riusciremo a capire e superare.

DA IL QUOTIDIANO DEL SUD

L'ordine mondiale si sta disgregando e ora?

Di [Giovanni Castellaneta](#)

Dobbiamo arrenderci, una volta per tutte, al fatto che il mondo non è più bipolare e che la distribuzione del potere che aveva caratterizzato la Guerra Fredda non tornerà più. Il mondo si sta sempre più ricostituendo e riorganizzando secondo uno schema multipolare. È compito della diplomazia riuscire a contenere gli elementi di frizione e di crisi entro binari accettabili.

In questo periodo i commentatori di politica internazionale continuano a parlare di cigni neri, poli-crisi, terza guerra mondiale "a pezzi" oppure "a bassa intensità", cercando definizioni creative che riescano a descrivere l'eccezionalità dei tempi che stiamo vivendo. Effettivamente, dallo scoppio della pandemia di Covid-19 le vicende globali hanno visto un susseguirsi di eventi improvvisi e più o meno inattesi, che hanno contribuito ad aumentare il grado di incertezza geopolitica rendendo molto difficile – se non addirittura impossibile – fare previsioni attendibili che rientrino all'interno di schemi concettuali e interpretativi predefiniti.

È probabile che anche i prossimi anni saranno caratterizzati da queste dinamiche, dovute però non soltanto agli eventi inaspettati (che possono fare piuttosto da detonatore per elementi che covano sotto la cenere) ma piuttosto ad un cambiamento strutturale dell'architettura mondiale. Penso infatti che dobbiamo arrenderci, una volta per tutte, al fatto che il mondo non è più bipolare e che la distribuzione del potere che aveva caratterizzato la Guerra Fredda non tornerà più. Il muro di Berlino è caduto definitivamente, lasciando spazio ad un mondo che si sta sempre più ricostituendo e riorganizzando secondo uno schema multipolare. Tale processo, però, non è ancora termi-

nato ed è per questo che il "viaggio" verso la definizione e il consolidamento di questo nuovo assetto è caratterizzato da instabilità e crisi di diverso tipo. La disgregazione dell'ordine mondiale precedente – che era stata rallentata negli anni Novanta del secolo scorso dall'egemonia degli Stati Uniti, unica superpotenza rimasta sul pianeta – si raffigura come una sorta di "vulcano" che, attraverso una serie di eruzioni continue rappresentate dai singoli elementi di crisi, porterà ad una nuova fase di equilibrio e riposo. Un equilibrio che sarà però diverso rispetto a quello cui eravamo abituati e che vedrà gli Stati Uniti e l'Occidente insieme al Giappone, affiancati dalla Cina, dal Grande Medio Oriente dalla Turchia ai Paesi del Golfo passando per l'Iran e in seguito anche dall'India, la cui potenza demografica potrebbe preludere finalmente anche a un suo vero "boom" geopolitico, oltre che economico.

Questo percorso non è lineare ma anzi si sta rivelando piuttosto accidentato. È compito della diplomazia riuscire a contenere gli elementi di frizione e di crisi entro binari accettabili, che non facciano deragliare il quadro internazionale mantenendo il livello di conflittualità entro soglie, per così dire, "fisiologiche". È quasi superfluo affermare che il momento attuale è caratterizzato da un "surplus" di tensioni geopolitiche, e dunque è proprio ora che servirebbero sforzi maggiori da parte della comunità internazionale per evitare che il mondo scivoli su un crinale pericoloso che potrebbe portare ad una guerra di proporzioni mondiali e non più a una moltitudine di conflitti di carattere locale o regionale. La guerra in Ucraina e quella tra Israele e Hamas rappresentano la punta dell'iceberg di una serie di crisi che, dall'Africa sub-sahariana fino a Taiwan passando per il Mediterraneo allargato, potrebbero provocare

un'eccessiva destabilizzazione dell'ordine mondiale.

In un contesto in cui le organizzazioni internazionali – e le Nazioni Unite in particolare, sempre più bisognoso di una profonda riforma – si stanno rivelando sempre più inadeguati a gestire le molteplici crisi sparse nelle varie regioni del pianeta, tocca agli Stati investire nel dialogo per trovare compromessi accettabili e in grado di rispondere agli interessi delle parti in causa. Ecco perché l'Italia, ancorata fortemente nelle comuni radici di civiltà, potrebbe giocare un ruolo da protagonista in una fase così delicata per l'intera regione del Mediterraneo. Il nostro Paese, per la sua posizione geografica e per i forti interessi economici e strategici nell'area, è più esposto di altri all'instabilità che caratterizza questo periodo. Sarebbe dunque auspicabile da parte di tutte le forze in campo, una maggiore assunzione di responsabilità e di leadership, assecondando la strategia della Presidente Meloni e del Ministro Tajani, che faccia leva sulla nostra tradizionale linea equilibrata nei confronti degli attori attivi nell'area: una politica del dialogo che non abdichi però ai nostri principi basati sul rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani e che sappia dotarsi dell'hard e del soft power indispensabile per attuarla. Potremo essere così finalmente un interlocutore privilegiato con gli Stati del Nordafrica e del Medio Oriente e tutta la regione balcanica ritagliandoci un posto importante nel percorso di stabilizzazione nell'area nella quale godiamo di obiettive posizioni di preminenza. Parafrasando quanto si diceva una volta per i Balcani occidentali, il Mondo sta oggi producendo più storia di quanto ne possa consumare. Sta a noi incanalare queste energie verso obiettivi condivisi e di reciproco interesse.

Da formiche.net

"Gli Stati Uniti e l'Europa sono divisi dalla cultura della paura, il mondo islamico è intrappolato nella cultura dell'umiliazione, l'Asia è accesa dalla cultura della speranza."

Lezioni dalla caduta dei populistici polacchi

Di JACEK ROSTOWSKI

Il rovesciamento del partito al potere in Polonia questo mese segna la seconda importante sconfitta per i politici autoritari in Occidente dalla vittoria di Joe Biden su Donald Trump. La domanda ora è cosa potrebbe insegnare alle forze pro-democrazia in tutto l'Occidente mentre continuano a confrontarsi con minacce autoritarie.

Il partito populista-autoritario al potere in Polonia, Diritto e Giustizia (PiS), è stato sconfitto alle elezioni parlamentari di domenica, ricevendo solo il 35,4% dei voti rispetto al 53,5% dei partiti di opposizione pro-democrazia. Ciò segna la seconda importante sconfitta per i politici autoritari in Occidente dalla vittoria di Joe Biden su Donald Trump. La domanda ora è quali lezioni potrebbe offrire alla Polonia, all'Europa e alle altre democrazie.

Come nelle elezioni presidenziali americane del 2020, le elezioni polacche hanno generato un'affluenza record pari al 74%, rispetto al 62% del 2019, la più alta dalla caduta del comunismo nel 1989. Non solo il PiS non è riuscito ad aumentare il numero totale dei voti rispetto all'edizione precedente, elezioni (cosa che Trump è riuscito a fare), ma i tre partiti democratici di opposizione (come Biden) hanno aumentato i loro voti di oltre tre milioni.

Sebbene le elezioni siano state tecnicamente libere (il che significa che i voti sono stati conteggiati correttamente), sicuramente non sono state giuste. Le carte erano talmente a favore del PiS che avrebbe reso orgoglioso l'autoritario primo ministro ungherese, Viktor Orbán. Nel corso della campagna, il canale televisivo controllato dallo Stato – che conta un pubblico di circa 3,5 milioni di spettatori, pari a circa il 40% del pubblico dei notiziari nazionali (di cui diversi milioni non hanno accesso ad altri canali televisivi) – ha pompato la propaganda del PiS attorno al canale televisivo. orologio. Nel frattempo, le aziende statali, comprese le principali società di servizi pubblici, hanno speso tanto in campagne pubblicitarie pro-PiS quanto ha fatto lo stesso PiS.

Ma, a differenza dell'Ungheria, il grande canale polacco di notizie via cavo, TVN24 (di proprietà della società americana Discovery), è rimasto decisamente indipendente, e un altro canale di medie dimensioni (di proprietà di un miliardario polacco) ha offerto una copertura più diversificata nonostante la sua offerta. parzialità del governo. Allo stesso tempo, la maggior parte di Internet e della stampa sono rimasti liberi, anche se il monopolio statale del petrolio ha acquistato gran parte della stampa locale per sostenere il PiS.

Allora, quali sono le lezioni? In primo luogo, più a lungo dura il governo autoritario, più difficile sarà porvi fine, perché chi è al potere eliminerà gradualmente le istituzioni indipendenti e i centri di influenza come i media indipendenti. Le possibilità di un'inversione simile in Ungheria o Turchia, dove il governo autocratico persiste da più di un decennio, sono molto minori che in Polonia.

Se il PiS avesse prevalso in queste elezioni, avrebbe potuto consolidare il suo potere per molti più mandati.

In secondo luogo, i sistemi elettorali basati sulla rappresentanza proporzionale (come in Polonia) sono più difficili da dominare per i partiti autoritari rispetto ai sistemi "uninominali" in cui chi vince prende tutto (come in Ungheria e Turchia). Dopotutto, proporzionale significa proporzionale, mentre i sistemi maggioritari sono più suscettibili al gerrymandering. Sebbene ci sia ancora spazio per tale manipolazione in Polonia – ecco perché il PiS ha vinto il 42% del Sejm (parlamento inferiore) con solo il 35% dei voti – non è stato sufficiente a garantire la vittoria. In Ungheria, al contrario, Orbán ha ottenuto una maggioranza assoluta, abbastanza ampia da modificare la costituzione, con solo circa la metà del voto popolare.

Inoltre, i sistemi elettorali maggioritari tendono a polarizzare gli elettori e ad aumentare la posta in gioco delle elezioni, che sembrano sempre più esistenziali per una o entrambe le parti. L'implicazione è che se gli autoritari ottengono il controllo di un partito importante in un tale sistema, possono rappresentare una minaccia per l'ordine costituzionale più ampio per molti decenni, come sembra stia accadendo negli Stati Uniti.

Una delle ragioni principali della sconfitta del PiS è stata che la Terza Via, un partito che si rivolge ai conservatori moderati con inclinazioni democratiche (l'equivalente polacco dei repubblicani di Trump), ha vinto 65 seggi al Sejm. Immaginate quanto sarebbe diversa la politica americana se un partito guidato, ad esempio, da Liz Cheney, l'ex deputata del Wyoming fermamente conservatrice che è stata estromessa per la sua opposizione a Trump, controllasse 60 seggi alla Camera dei Rappresentanti.

Se vogliamo proteggere le nostre democrazie dalla minaccia dell'autoritarismo, dobbiamo rendere i nostri sistemi elettorali quanto più proporzionali possibile, anche se ciò porta a una maggiore frammentazione politica. Quando nel 2015 il PiS ottenne la maggioranza dei seggi parlamentari con solo il 38% dei voti, fu perché i requisiti di soglia avevano escluso i partiti che insieme avevano raccolto circa il 16% dei voti.

Nella Germania di Weimar, al culmine della Grande Depressione, quando la disoccupazione era al 30%, i nazisti furono ostacolati dal ottenere la maggioranza dal sistema di rappresentanza proporzionale del paese. Solo organizzando un colpo di stato dopo l'incendio del Reichstag riuscirono a consolidare il potere assoluto. Guardando al futuro, le forze pro-democratiche negli Stati Uniti dovrebbero sostenere i sistemi di voto a doppio turno (del tipo che la Georgia ha per le gare statunitensi) come sostituto delle primarie dei partiti. Allo stesso modo, in Polonia, le soglie per entrare in parlamento dovrebbero essere radicalmente ridotte all'1%.

Segue alla successiva

IL **CCRE-CERM**, cui aderisce l'Aiccre in Europa, ha emesso il seguente

COMUNICATO

SULLA SITUAZIONE ATTUALE IN ISRAELE E PALESTINA

Noi, leader dei governi locali e regionali riuniti nella Sezione Europea delle Città e dei Governi Locali Uniti (CEMR), esprimiamo il nostro orrore per la perdita di vite umane, tra cui migliaia di civili, in Israele e Palestina, ed esprimiamo le nostre condoglianze e la più profonda solidarietà a tutti i vittime e le loro famiglie.

Condanniamo con la massima fermezza l'attacco terroristico perpetrato da Hamas in Israele. Chiediamo il rilascio immediato e incondizionato degli ostaggi e denunciando l'uso degli esseri umani come scudi.

Chiediamo inoltre la cessazione immediata degli attacchi indiscriminati contro i civili a Gaza e la garanzia dell'accesso agli aiuti e al sostegno medico e umanitario. Le leggi e le convenzioni internazionali, compreso il diritto internazionale umanitario, devono essere sempre rispettate e qualsiasi violazione deve essere tenuta in considerazione.

Un'escalation di violenza colpirà milioni di civili e ci terrà lontani dalla risoluzione pacifica di un conflitto di lunga data. Il circolo vizioso dello spargimento di sangue e della polarizzazione deve essere fermato e incoraggiamo la comunità internazionale a indirizzare tutti gli sforzi verso la riduzione dell'escalation e la ricerca di una risoluzione del conflitto che affronti le cause profonde della guerra e fornisca speranza per un futuro pacifico sia per i palestinesi che per gli israeliani.

Continua dalla precedente

Una terza lezione è che le forze democratiche non solo devono offrire diversità agli elettori; devono anche aumentare l'affluenza alle urne. Questo è ciò che l'ex primo ministro polacco e presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha fatto quest'anno con un'incessante campagna durata otto mesi che prevedeva lo svolgimento di 3-4 incontri pubblici ogni settimana nelle roccaforti rurali del PiS. Mentre Third Way ha offerto un volto un po' più morbido ai disincantati, Tusk ha offerto carne rossa a tutti quei polacchi che sostengono la democrazia.

Infine, non dobbiamo dimenticare che la minaccia populista-autoritaria pervade l'Occidente. Ciò significa che la risposta democratica ad esso deve essere altrettanto ampia. In Europa, il nuovo governo polacco deve eliminare l'ombrello protettivo che il PiS ha mantenuto su Orbán ponendo di fatto il veto alle principali azioni di contrasto dell'UE contro le violazioni dello stato di diritto in Ungheria. Il procedimento contro Orbán ai sensi dell'articolo 7 del Trattato sull'Unione europea dovrebbe essere ripreso senza indugio, e l'Ungheria dovrebbe essere privata dei suoi diritti di voto nell'UE finché non ristabilirà un ordine democratico adeguatamente funzionante. Bisogna considerare che le elezioni – anche in altri paesi – hanno delle conseguenze.

Da project syndicate

Esprimiamo la nostra volontà di contribuire al ripristino della pace basata sulla soluzione dei due Stati, insieme al governo di Israele e alle legittime autorità della Palestina.

Noi, governi locali e regionali europei, ci impegniamo a creare un ambiente di solidarietà e dialogo e sosteniamo fermamente i nostri membri dell'UCLG in Israele e Palestina.



"O.K., lo dirò, ma tu intervieni e mi correggi ogni pochi secondi." da the new yorker

Separati in carica

Le ambizioni geopolitiche dell'Ue si sono infrante sulla rivalità tra Michel e von der Leyen



Di Gabriele Rosana

Nell'apologo di Kissinger, sul numero di telefono dell'Europa, i due presidenti si litigherebbero la cornetta. In base ai trattati la politica estera spetta al Consiglio, le altre «rappresentazioni esterne» (come cooperazione internazionale e aiuti umanitari) alla Commissione. Resta la cacofonia istituzionale

Foto Consiglio europeo

Palazzo Berlaymont e l'Europa Building distano neanche cento metri; nel mezzo corrono il traffico senza sosta di rue de la Loi e i pallidi tentativi brussellesi di realizzare delle piste ciclabili che non finiscano nel nulla.

Ma, in assenza di leggendari cunicoli sotterranei come quelli che il mito attribuisce al perimetro tra Palazzo Chigi e Montecitorio, a separare il quartier generale della Commissione europea e le sale multicolor del Consiglio europeo c'è un gelo siderale con conseguenze dirompenti per tutto il delicato microcosmo Ue.

La [posizione sul conflitto Israele-Hamas](#) ha scoperchiato ancora una volta il vaso di Pandora. Al di là dei giochi di ruolo, incomprensioni e dissidi sono diventati autentici passi falsi politici che affossano la credibilità della politica estera europea. E vanno, anzitutto, ricondotti alle personalità dei due vertici che reggono le sorti politiche dell'Ue, poli inavvicinabili della farraginosa collaborazione interistituzionale al cuore dell'Unione: Ursula von der Leyen e Charles Michel.

Gemelli diversi emersi insieme dall'ondata di nomine dell'estate di quattro anni fa, ma mai divenuti coppia di fatto. Che i due si sopportino a fatica, a Bruxelles non è un mistero; nelle abituali conferenze stampa al termine dei summit, neppure ci provano a dare l'impressione di tollerarsi a vicenda o a segnalare che qualche ricucitura sia tutto sommato possibile. Anzi, spesso approfittano della presenza di un ospite d'onore fra von der Leyen e Michel, ad esempio il malcapitato premier che ha la presidenza di turno del Consiglio, come cuscinetto per ridurre la vicinanza fisica.

Adesso, però, la gestione dell'acuirsi del conflitto tra Israele e Hamas dopo l'attacco terroristico delle milizie armate del 7 ottobre scorso ha messo a nudo ancora una volta non solo i protagonismi rivali, ma anche il fatto che siamo a un punto di non ritorno per il posizionamento internazionale Ue.

L'iperattivismo a sostegno di Israele mostrato da Ursula von der Leyen nelle ultime due settimane, con dimenticanze sul rispetto dei paletti messi dal diritto internazionale umanitario sull'assedio di Gaza, ha infastidito i governi e pure un ampio fronte di funzionari Ue (in 842 hanno firmato una lettera per prendere le distanze dalla loro capa).

Dal premier israeliano Benjamin Netanyahu a Tel Aviv, per una visita lampo, la tedesca si è del resto recata accompagnata dalla presidente dell'Europarlamento Roberta Metsola, ma non da Charles Michel, né dall'Alto rappresentante Josep Borrell; entrambi si sono, invece, poco dopo recati in duo al Cairo per il summit della pace con i Paesi arabi convocato dall'Egitto.

La numero uno dell'esecutivo non ha solo superato in curva le capitali in quello che è il loro orto prediletto, ma si è dimostrato al tempo stesso incapace di tenere a bada i suoi, dopo la fuga in avanti del commissario al Vicinato, l'ungherese Olivér Várhelyi, che aveva annunciato lo stop agli aiuti Ue alla Palestina.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'orientamento è stato poi parzialmente corretto dai colleghi commissari, da vari ministri e dallo stesso Borrell: sui sostegni umanitari Bruxelles non fa passi indietro; su quelli allo sviluppo (l'Ue è il principale donatore della Palestina) si avvia una revisione dell'esistente per capire se mai qualche fondo è finito nelle casse di Hamas.

«Abbiamo assistito a una cacofonia iniziale, certo non da parte degli Stati membri», ragiona una fonte diplomatica europea, prima di schermirsi, consapevole che a queste latitudini si è più abituati «a vedere i governi divisi, e non la Commissione» perdere pezzi: «Noi per una volta abbiamo fatto da spettatori».

Ma, poiché il protocollo è sostanza, la questione istituzionale rimane in tutta la sua gravità. Tanto che la videoconferenza straordinaria dei leader Ue convocata d'urgenza il 17 ottobre è stata vista come un segnale per riprendere in mano le redini e mandare un messaggio all'altro lato di rue de la Loi: «von der Leyen si è spinta troppo in là».

Qualche giorno fa, un autorevole funzionario diplomatico Ue di stanza a Bruxelles aveva fornito una spiegazione senza giri di parole: «Spetta al Consiglio», non alla Commissione, definire le linee guida della politica estera Ue.

Perlomeno finché non saranno riformati i Trattati per semplificare il quadro, limitare l'unanimità e i veti ed espandere il ruolo della Commissione in materia, come suggeriscono da tempo analisti, accademici e commentatori pro-Ue. Ad oggi, però, il Trattato sull'Ue all'articolo 15 incarica il presidente del Consiglio europeo quindi Michel, di «assicurare la rappresentazione dell'Ue in materia di politica estera e di sicurezza comune»; e poche righe dopo demanda invece tutte le altre «rappresentazioni esterne» (stavolta si comprende la cooperazione internazionale e l'aiuto umanitario) alla Commissione, e quindi a von der Leyen.

Colei che, al debutto del suo mandato aveva promesso di essere la presidente di una Commissione «geopolitica», e si è ritrovata ad affrontare gli incendi nel vicinato, dall'invasione russa dell'Ucraina a, oggi, la nuova fase della guerra Israele-Hamas.

Geopolitica sì, insomma, ma nei limiti della complessa architettura Ue. E di rapporti personali che non sono mai decollati, complici foto zoomate a regola d'arte (lo ha fatto von der Leyen, per tagliare Michel, in occasione della commemorazione di Bruxelles per le vittime del 7 ottobre). Le radici dei dissapori tra il belga e la tedesca, dopotutto, sono antiche, finite negli annali dopo la crisi del «sofagate» in Turchia, nella primavera di due anni fa (quando l'uomo forte di Ankara Recep Tayyip Erdogan “apparecchiò” una sedia solo per Michel e non anche per von der Leyen, fatta accomodare su un divano).

Da lì in poi, l'aneddotica ha preso il sopravvento, disseminata di *non-photo opportunity*. Questa settimana, ad esempio, il Forum del Global Gateway, il piano di investimenti infrastrutturali Ue per rivalessaggiare con la Cina, è stato organizzato dalla Commissione senza coinvolgere il dirimpettaio che rappresenta gli Stati membri (e che su Pechino ha una linea più morbida e dialogante rispetto alla controparte), mentre al G20 di New Delhi, a settembre, i due hanno incontrato separatamente i presidenti di Brasile Lula e Egitto Abdel-Fattah al-Sisi e il premier cinese Li Qiang.

Lo stesso è avvenuto a metà ottobre in occasione del summit Usa-Ue a Washington, con due bilaterali distinti alla Casa Bianca a cui si è prestato Joe Biden. I meme, termometro politico di ciò che succede nel *quartier européen* ben più dei minuziosi briefing dei lobbisti, hanno inchiodato la coppia già da tempo alle loro responsabilità, ritraendo l'anziano presidente americano a interrogarsi sull'identità dei suoi interlocutori, e il suo segretario di Stato Antony Blinken impegnato invece a decifrare la natura anfibia del capo della diplomazia Ue Borrell. Altro che il numero di telefono del Vecchio continente sognato da Henry Kissinger...

La strada verso l'Europa politica è lunga. Volevamo essere *House of Cards*, ma siamo finiti in una puntata di *Casa Vianello*.

Da europea

La prossima rivoluzione economica dell'intelligenza artificiale

L'intelligenza artificiale può invertire il rallentamento della produttività?

Di James Manyika e Michael Spence

Nel giugno 2023, uno studio sul potenziale economico dell'intelligenza artificiale generativa ha stimato che la tecnologia potrebbe aggiungere più di 4 trilioni di dollari all'anno all'economia globale. Ciò si aggiungerebbe agli 11 trilioni di dollari che l'intelligenza artificiale non generativa e altre forme di automazione potrebbero contribuire. Si tratta di numeri enormi: in confronto, l'intera economia tedesca – la quarta più grande del mondo – vale circa 4mila miliardi di dollari. Secondo lo studio, prodotto dal McKinsey Global Institute, questo impatto sorprendente deriverà in gran parte dall'aumento della produttività.

Almeno nel breve termine, tali proiezioni esuberanti probabilmente supereranno la realtà. Numerosi ostacoli tecnologici, legati ai processi e organizzativi, nonché le dinamiche del settore, ostacolano un'economia globale guidata dall'intelligenza artificiale. Ma solo perché la trasformazione potrebbe non essere immediata non significa che l'effetto finale sarà limitato.

Entro l'inizio del prossimo decennio, il passaggio all'intelligenza artificiale potrebbe diventare uno dei principali motori della prosperità globale. I potenziali guadagni per l'economia mondiale derivano dai rapidi progressi dell'intelligenza artificiale, ora ulteriormente ampliata dall'intelligenza artificiale generativa, o intelligenza artificiale in grado di creare nuovi contenuti, e dalle sue potenziali applicazioni in quasi ogni aspetto dell'attività umana ed economica. Se queste innovazioni potessero essere sfruttate, l'intelligenza artificiale potrebbe invertire il declino a lungo termine della crescita della produttività che molte economie avanzate si trovano oggi ad affrontare.

Questa rivoluzione economica non avverrà da sola. Gran parte del dibattito recente si è concentrato sui pericoli posti dall'intelligenza artificiale e sulla necessità di normative internazionali per prevenire danni catastrofici. Altrettanto importante, tuttavia, sarà l'introduzione di politiche positive che favoriscano gli usi più produttivi dell'IA. Queste politiche devono promuovere tecnologie che aumentino le capacità umane anziché semplicemente sostituirle; incoraggiare la più ampia implementazione possibile dell'IA, sia all'interno che tra i diversi settori, soprattutto in aree che tendono ad avere una produttività inferiore; e garantire che le imprese e i settori subiscano i necessari cambiamenti e innovazioni organizzativi e di processo per sfruttare efficacemente il potenziale dell'intelligenza artificiale. Per liberare tutta la forza di un'economia basata sull'intelligenza artificiale, quindi, sarà necessario non solo un nuovo quadro politico, ma anche una nuova mentalità nei confronti dell'intelligenza artificiale. In definitiva, le tecnologie dell'intelligenza artificiale devono essere accolte come strumenti in grado di migliorare, anziché indebolire, il potenziale e l'ingegno umano.

IL GRANDE RALLENTAMENTO

Il progresso accelerato dell'intelligenza artificiale arriva in un momento cruciale per l'economia globale. Per tre decenni, la

massiccia crescita della capacità produttiva in Cina e in altre economie emergenti ha tenuto sotto controllo l'inflazione, consentendo alle banche centrali di abbassare i tassi di interesse a zero e di iniettare ingenti quantità di liquidità nei loro sistemi finanziari. Quegli anni sono finiti. In molti paesi sviluppati, la crescita sta rallentando e rimane debole, in parte a causa della lunga battaglia con l'inflazione che le banche centrali stanno ora combattendo. E la crescita della produttività è in calo dal 2005 circa, con un calo particolarmente pronunciato nel decennio precedente alla pandemia di COVID-19. La crescita della produttività del lavoro negli Stati Uniti, che era pari all'1,73% nel decennio precedente la crisi finanziaria, è scesa di oltre due terzi allo 0,53% nel decennio precedente la pandemia. I grandi settori dei servizi – le aree dell'economia che non rientrano nella produzione e nel commercio che ora rappresentano quasi l'80% dell'occupazione negli Stati Uniti – sono andati ancora peggio, con una crescita della produttività pre-pandemia di appena lo 0,16%, quasi zero.

Anche altri fattori hanno creato vincoli dal lato dell'offerta nell'economia globale. Nei paesi che rappresentano oltre il 75% della produzione economica globale, l'invecchiamento della popolazione ha limitato la crescita dell'offerta di lavoro, aumentando i rapporti di dipendenza – il numero di non lavoratori rispetto alla popolazione in età lavorativa in un dato paese – e creando stress fiscale. Molti grandi settori occupazionali, tra cui il governo, l'assistenza sanitaria, la vendita al dettaglio tradizionale, l'ospitalità e l'edilizia, presentano gravi carenze di lavoratori. E in alcuni paesi, come Cina, Italia, Giappone e Corea del Sud, la forza lavoro complessiva si sta riducendo. I mercati del lavoro sono stati trasformati anche dalle preferenze delle persone in cerca di lavoro nelle economie avanzate, che scelgono settori occupazionali – e spesso si spostano da uno all'altro – in base alla flessibilità, alla sicurezza, al livello di stress e al reddito. Nel frattempo, le tensioni geopolitiche, combinate con gli shock del cambiamento climatico e della pandemia, hanno portato molte aziende e paesi a “ridurre i rischi” e a diversificare le proprie catene di approvvigionamento con grandi spese, per ragioni che non hanno nulla a che fare con la riduzione dei costi. L'era in cui si costruivano catene di fornitura globali interamente sulla base dell'efficienza e del vantaggio comparativo è chiaramente giunta al termine.

In breve, senza una nuova potente forza in grado di incrementare la produttività, l'economia globale continuerà a essere frenata dalla lenta crescita e dalla ridotta offerta di manodopera, dalla persistente minaccia dell'inflazione, dall'aumento dei tassi di interesse, dalla contrazione degli investimenti pubblici e dagli elevati costi del capitale per i paesi. futuro prevedibile. Contro questi venti contrari, la costosa transizione verso l'energia pulita – che richiederà ulteriori 3mila miliardi di dollari di spese in conto capitale ogni anno per diversi decenni, secondo le proiezioni dell'Agenzia internazionale per l'energia – sarà quasi impossibile da realizzare.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

Queste pressioni globali a lungo termine sono una delle ragioni principali per cui la rivoluzione dell'intelligenza artificiale è così importante. Ha il potenziale per un'impennata della produttività abilitata dal digitale che potrebbe ripristinare lo slancio della crescita allentando i vincoli dal lato dell'offerta – in particolare la contrazione del bacino di manodopera in molti paesi – che hanno frenato l'economia globale. Ma affinché questa trasformazione possa avvenire, l'impennata dovrà avere le giuste caratteristiche. Deve essere guidata principalmente dalla crescita del valore aggiunto, in cui le imprese e i settori espandono la produzione a valore aggiunto, contribuendo così all'aumento del PIL, piuttosto che semplicemente riducendo gli input, come la manodopera, mantenendo la crescita della produzione debole o piatta.

UNA RIVOLUZIONE DIGITALE DIVERSA

Per certi aspetti, l'attuale tsunami di investimenti nell'intelligenza artificiale generativa sembra sorprendente. Dopotutto, le tecnologie digitali stanno trasformando l'economia in modi misurabili da almeno tre decenni. Una spiegazione dell'entusiasmo è che, a differenza delle precedenti innovazioni digitali, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale ha esteso l'impatto delle tecnologie digitali ben oltre il cosiddetto lavoro codificabile, ovvero attività di routine che possono essere ridotte a una serie precisa di istruzioni. Fino alle recenti scoperte dell'intelligenza artificiale, le macchine digitali non potevano eseguire compiti che sfidassero la codificazione, come riconoscere un oggetto come un gatto.

Nei settori toccati, la rivoluzione digitale è stata drammatica. I compiti a lungo svolti dagli esseri umani sono stati improvvisamente assunti dalle macchine. Attività come la contabilità, l'archiviazione e la contabilità, gran parte dei servizi bancari al consumo e i sistemi di controllo di intere catene di fornitura erano parzialmente e talvolta completamente automatizzati. Parallelamente, la maggior parte delle informazioni è stata archiviata e trasmessa in formato digitale, rendendone più economico e più facile l'accesso e l'utilizzo. L'abbondanza di servizi web gratuiti e a basso costo ha trasformato anche l'economia dei consumi e l'interazione sociale.

Ma l'impatto economico di questi cambiamenti, sebbene sostanziale, è stato di portata limitata. Nei settori in cui le tecnologie furono ampiamente implementate, la produttività aumentò, proprio come avvenne dopo la prima Rivoluzione Industriale, quando gli esseri umani smisero di scavare trincee e si dedicarono invece alle pale a vapore. In alcune aree, i posti di lavoro sono diminuiti insieme ai redditi di alcuni percettori della classe media, in un fenomeno che è diventato noto come "polarizzazione del lavoro e del reddito". Tuttavia, c'erano molti tipi di attività che non potevano essere automatizzate e la portata dell'acquisizione digitale era limitata. Soprattutto, le tecnologie hanno avuto scarso effetto sulle industrie della conoscenza e sulle industrie creative, come la medicina, il diritto, la pubblicità e la consulenza, in cui gran

parte del valore deriva da competenze specifiche e dallo svolgimento di compiti non di routine.

La rivoluzione dell'intelligenza artificiale ha infranto i vincoli delle precedenti tecnologie digitali.

Ora, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale ha infranto questi vincoli. Attraverso i progressi nell'apprendimento automatico e nel riconoscimento di modelli negli ultimi 15 anni, i ricercatori dell'intelligenza artificiale hanno dimostrato che le macchine digitali possono fare molto di più. Ad esempio, molte attività umane che non si prestano facilmente alla codificazione implicano il riconoscimento di modelli: trovare e assemblare fatti e intuizioni, individuare strutture logiche e concettuali incorporate nel linguaggio, sintetizzare e rielaborare informazioni e attingere a esperienza, competenza e conoscenza tacita per fornire risposte a domande complesse e sfumate. Utilizzando il deep learning, ovvero reti neurali multistrato che simulano il modo in cui i neuroni inviano e ricevono segnali nel cervello umano, i ricercatori hanno compiuto rapidi progressi nell'apprendimento automatico. E con dati e potenza di calcolo sufficienti, questo approccio è stato straordinariamente efficace nel replicare molti di questi compiti di riconoscimento dei modelli, predittivi e ora anche generativi. Il risultato è stato una serie straordinaria di scoperte.

Anche prima dell'avvento dell'intelligenza artificiale generativa, l'apprendimento automatico aveva prodotto una serie di importanti innovazioni. Un breve elenco di questi include il riconoscimento della grafia, il riconoscimento vocale e il riconoscimento di immagini e oggetti. Molti di questi strumenti sono stati utilizzati negli smartphone e in numerose applicazioni aziendali e di consumo. Consideriamo Google Translate, che utilizza il deep learning ed è utilizzato da più di un miliardo di persone; può già gestire più di 100 lingue, un numero che i ricercatori sull'intelligenza artificiale mirano a espandere presto a più di 1.000. L'intelligenza artificiale ha inoltre contribuito a progressi in numerosi campi scientifici. Ad esempio, AlphaFold, un sistema di intelligenza artificiale sviluppato dal laboratorio di intelligenza artificiale di Google, DeepMind, è stato in grado di prevedere le strutture proteiche di tutti i 200 milioni di proteine conosciute dalla scienza. I ricercatori di tutto il mondo stanno ora utilizzando queste strutture per accelerare e assistere le loro indagini sulle malattie e sviluppare nuovi trattamenti per loro.

Forse lo sviluppo più sorprendente, tuttavia, è stato l'ascesa di modelli linguistici di grandi dimensioni, o LLM, che forniscono la base per l'intelligenza artificiale generativa. Ciò che sta alla base degli LLM è il Transformer, un'architettura di deep learning introdotta in un ormai famoso articolo dai ricercatori di Google nel 2017. I Transformer utilizzano un meccanismo di auto-attenzione per comprendere le connessioni e le relazioni tra parole diverse. Insieme ai cosiddetti incorporamenti, che mappano le relazioni tra le parole e utilizzano un'architettura neurale unica, il Transformer consente al modello di apprendere in modo auto-supervisionato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Una volta addestrato, il modello può generare risultati simili a quelli umani semplicemente prevedendo la parola o la sequenza di parole successiva in risposta a un suggerimento. Addestrando questi nuovi LLM su miliardi, e ora trilioni, di parole e per lunghi periodi, possono generare risposte sempre più sofisticate di tipo umano quando richiesto. Ancora più importante, le loro capacità non sono limitate a nessun settore o area della conoscenza. A differenza di molte precedenti innovazioni dell'intelligenza artificiale, adattate a funzioni specifiche, gli LLM che sono alla base dell'intelligenza artificiale generativa hanno una forte pretesa di essere una tecnologia veramente generica.

STUDI VELOCI

L'intelligenza artificiale generativa ha diverse caratteristiche che suggeriscono che il suo potenziale impatto economico potrebbe essere insolitamente ampio. Uno è la versatilità eccezionale. Gli LLM ora hanno la capacità di rispondere a stimoli in molti ambiti diversi, dalla poesia alla scienza, al diritto, e di individuare ambiti diversi e passare dall'uno all'altro, senza bisogno di istruzioni esplicite. Inoltre, gli LLM possono funzionare non solo con le parole ma anche con codice software, audio, immagini, video e altri tipi di input, nonché di output generati, ciò che viene spesso definito "multimodalità". La loro capacità di operare in modo flessibile tra molteplici discipline e modalità significa che questi modelli possono fornire un'ampia piattaforma su cui costruire applicazioni per quasi tutti gli usi specifici. Molti sviluppatori di LLM, incluso OpenAI, hanno creato API (interfacce di programmazione delle applicazioni) che consentono ad altri di creare le proprie soluzioni AI proprietarie sulla base LLM. La corsa per creare applicazioni per un'enorme varietà di settori, discipline professionali e casi d'uso è già iniziata.

Gli LLM sono degni di nota anche per la loro accessibilità. Poiché sono progettati per rispondere al linguaggio comune e ad altri input onnipresenti, i LLM possono essere facilmente utilizzati da non specialisti che non dispongono di competenze tecniche. Tutto ciò che serve è un po' di pratica nel creare suggerimenti che suscitino risposte efficaci. Allo stesso tempo, l'utilizzo da parte dei modelli del vasto materiale disponibile su Internet o in qualsiasi altro corpus per la formazione significa che possono acquisire competenze in quasi tutti i campi della conoscenza. Queste due caratteristiche offrono agli LLM usi potenziali molto più estesi rispetto alle precedenti tecnologie digitali, anche quelle che coinvolgono l'intelligenza artificiale. Solo nel giugno 2023, il sito web ChatGPT è stato visitato da 1,6 miliardi di utenti, un segnale convincente della bassa barriera all'ingresso e dell'ampiezza dell'interesse per la tecnologia.

È difficile fare previsioni dettagliate sui potenziali usi futuri dei LLM. Ma date le loro caratteristiche insolite, combinate con le continue e rapide innovazioni tecniche da parte dei ricercatori e le enormi quantità di capitale di rischio riversate nella ricerca sull'intelligenza artificiale, le loro capacità quasi certamente cresceranno. Entro i prossimi cinque anni, gli sviluppatori di intelligenza artificiale introdurranno migliaia di applicazioni basate su LLM e altri modelli di intelligenza artificiale generativa destinati a settori, attività e lavori

altamente disparati. Allo stesso tempo, i modelli di intelligenza artificiale generativa saranno presto utilizzati insieme ad altri sistemi di intelligenza artificiale, in parte per affrontare gli attuali limiti di tali sistemi, ma anche per espanderne le capacità. Gli esempi includono l'adattamento dei LLM per aiutare con altre applicazioni di produttività, come fogli di calcolo ed e-mail, e l'abbinamento dei LLM con sistemi robotici per migliorare ed espandere il funzionamento di questi sistemi. Se queste varie applicazioni verranno implementate in modo efficace in tutta l'economia, sembra quasi certo che seguirà un ampio ed esteso aumento della produttività e di altre misure di performance economica.

Tra gli usi più promettenti dell'intelligenza artificiale generativa nell'economia più ampia figurano i sistemi di assistenza digitale per il posto di lavoro. Consideriamo uno studio dell'aprile 2023 condotto da Erik Brynjolfsson, Danielle Li e Lindsey Raymond sull'impatto di un assistente digitale AI per i rappresentanti del servizio clienti nel settore tecnologico. L'assistente AI era stato addestrato su un'ampia raccolta di registrazioni audio di interazioni tra agenti e clienti, insieme a parametri di prestazione per queste interazioni: il problema è stato risolto? Quanto tempo ci è voluto per risolverlo? Il cliente è rimasto soddisfatto del risultato? L'assistente AI è stato quindi messo a disposizione di alcuni agenti e non di altri.

Gli autori dello studio hanno identificato due risultati importanti. Il primo era che la produttività del gruppo con gli assistenti AI era in media più alta del 14%. Il secondo, e ancora più significativo, è che, nonostante tutti i membri del gruppo con l'assistente AI abbiano ottenuto miglioramenti in termini di produttività, l'effetto è stato molto più elevato per gli agenti relativamente inesperti. In altre parole, l'assistente AI è stato in grado di colmare notevolmente il divario prestazionale tra gli agenti nuovi e quelli esperti, suggerendo il potenziale dell'IA generativa per accelerare la formazione sul posto di lavoro.

Gli strumenti di mappatura digitale hanno avuto un effetto simile sui tassisti londinesi. Londra è una città incredibilmente complessa in cui guidare. In passato, gli autisti impiegavano mesi e persino anni per imparare le strade abbastanza bene da superare l'esame notoriamente difficile del tassista, noto come "La Conoscenza". Poi sono arrivati Google Maps e Waze. Queste app non hanno eliminato il differenziale tra veterani e nuovi arrivati, ma sicuramente lo hanno ridotto. Sembra probabile che questo effetto di livellamento sulle prestazioni dei dipendenti diventi una conseguenza generale dell'avvento di potenti assistenti digitali basati sull'intelligenza artificiale in molti settori dell'economia.

Dato il loro valore dimostrabile, gli assistenti digitali AI svolgeranno presto una vasta gamma di compiti. Ad esempio, produrranno le prime bozze di applicazioni multimediali e di marketing e produrranno gran parte del codice di base necessario per una varietà di programmazione, accelerando così notevolmente il lavoro degli sviluppatori di software avanzato. In molte professioni, la capacità di un sistema di intelligenza artificiale di assorbire ed elaborare grandi quantità di letteratura a velocità sovrumana accelererà anche sia il ritmo che la diffusione della ricerca e dell'innovazione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Un'altra area in cui le nascenti applicazioni LLM potrebbero avere un grande impatto è quella dei sistemi di intelligenza ambientale. In questi, le tecnologie AI vengono utilizzate insieme a sensori visivi o audio per monitorare e migliorare le prestazioni umane. Prendiamo il settore sanitario. Come discusso in uno studio del 2020 pubblicato su *Nature*, un sistema di intelligenza ambientale potrebbe utilizzare una serie di segnali e input, ad esempio discussioni registrate tra medici e stagisti mentre fanno il giro dell'ospedale, combinate con le cartelle cliniche di un determinato paziente e i relativi aggiornamenti, per identificare azioni mancanti o domande trascurate. La componente AI potrebbe quindi produrre una sintesi dei risultati per la revisione da parte del personale medico. Secondo alcune stime, attualmente i medici dedicano circa un terzo del loro tempo alla stesura dei referti e delle decisioni prese; un sistema del genere potrebbe ridurre tale tempo fino all'80%.

Nel prossimo futuro, l'intelligenza ambientale e gli assistenti digitali potrebbero migliorare l'efficienza e la trasparenza nella gestione della catena di approvvigionamento, nonché aiutare con compiti umani complessi. Secondo il rapporto di giugno 2023 del McKinsey Global Institute, l'intelligenza artificiale generativa ha il potenziale per automatizzare attività che attualmente occupano dal 60 al 70% del tempo dei lavoratori. Ciò non solo fornirebbe uno stimolo alla produttività; libererebbe inoltre più manodopera umana per i compiti più avanzati e consentirebbe un'innovazione più rapida.

ISTRUZIONI CREATIVE

Nonostante le promesse dell'intelligenza artificiale, gran parte del dibattito pubblico al riguardo si è concentrato sui suoi aspetti controversi e sul suo potenziale dannoso. Per cominciare, i LLM non sono affidabili al 100%. I loro risultati a volte possono riflettere i pregiudizi dei loro set di allenamento, produrre materiale errato o includere le cosiddette allucinazioni, affermazioni che sembrano plausibili ma non riflettono la realtà del mondo fisico. I ricercatori stanno cercando di affrontare questi problemi, anche utilizzando il feedback umano e altri mezzi per guidare i risultati generati, ma è necessario ulteriore lavoro.

Un'altra preoccupazione è che l'intelligenza artificiale potrebbe raggiungere l'automazione su vasta scala di molti settori, innescando perdite di posti di lavoro su larga scala. Queste preoccupazioni sono reali, ma trascurano gli ostacoli alla piena automazione in molti luoghi di lavoro, nonché i guadagni compensativi di posti di lavoro, alcuni derivanti dalla crescente domanda di occupazioni esistenti, altri dall'aumento di nuove occupazioni, come risultato dell'intelligenza artificiale, inclusa l'intelligenza artificiale generativa. Ad esempio, la ricerca suggerisce che nel corso dei prossimi due decenni, alcune occupazioni – circa il 10% di tutte le occupazioni secondo alcune stime – i cui compiti costitutivi possono essere quasi tutti automatizzati, probabilmente diminuiranno. Altre occupazioni, sia esistenti che nuove, cresceranno. Ma l'effetto più grande dell'intelligenza artificiale sull'economia nel suo complesso, che coinvolge circa due terzi delle occupazioni, sarà quello di cambiare il modo in cui viene svolto il lavoro, poiché alcuni compiti

fondamentali – in media circa un terzo – vengono potenziati dall'intelligenza artificiale. Le occupazioni in questi campi non scompariranno, ma richiederanno nuove competenze poiché le persone svolgeranno il proprio lavoro in collaborazione con macchine capaci.

Molti commentatori hanno anche notato i pericoli derivanti dal dare troppo controllo ai sistemi di intelligenza artificiale. Come hanno dimostrato numerosi esempi, le piattaforme di intelligenza artificiale generativa occasionalmente sbagliano o hanno allucinazioni, ovvero inventano cose. Ad esempio, un LLM a cui è stato chiesto di scrivere un articolo sull'inflazione non solo ha prodotto l'articolo ma si è concluso con un elenco di letture aggiuntive che includeva cinque articoli e libri che non esistono. Ovviamente, nelle applicazioni che richiedono accuratezza fattuale, le risposte inventate rappresentano una delle maggiori preoccupazioni. Anche quando non presentano allucinazioni, i LLM possono produrre previsioni sbagliate, gravemente distorte, sciocche o odiose che richiedono una revisione umana. Pertanto, l'implementazione negligente o eccessivamente espansiva dell'intelligenza artificiale generativa potrebbe portare alla perpetuazione di informazioni errate o addirittura a pratiche illecite.

Gli assistenti digitali basati sull'intelligenza artificiale saranno presto comuni in molti luoghi di lavoro.

L'accesso a dati di addestramento migliori può ridurre i rischi di risultati errati, ma il problema è in realtà una funzione di come funzionano gli LLM: anche se addestrati su dati perfettamente accurati, i modelli possono fornire risposte diverse e persino contraddittorie allo stesso suggerimento semplicemente perché sono macchine di previsione che operano in un mondo probabilistico. L'errore in tutto questo è pensare agli LLM come database che semplicemente memorizzano informazioni. Infatti, a causa del meccanismo probabilistico con il quale apprendono e generano risultati dal materiale su cui sono formati, e a causa della loro capacità di associare idee e concetti che potrebbero non essere stati associati prima, i loro risultati non possono essere completamente determinati, anche con una formazione perfetta. dati. Per molte aziende e settori economici, la prudenza imporrà che gli esseri umani non possano essere completamente esclusi dalla sceneggiatura, almeno non in tempi brevi.

Inoltre, in alcuni settori dell'economia, i fatti e l'accuratezza non sono importanti quanto le nuove idee o la creatività. Gli stilisti hanno iniziato a chiedere alle IA di generare nuovi prototipi di abbigliamento. Le IA possono generare musica, scrivere poesie, creare opere d'arte e abbozzare le bozze dei romanzi. Come fonte di ispirazione, l'intelligenza artificiale generativa potrebbe diventare uno strumento utile. La preoccupazione di alcuni è che l'intelligenza artificiale possa eventualmente sostituire l'artista. È troppo presto per sapere se i contenuti generati dall'intelligenza artificiale troveranno un serio seguito nelle arti creative e dello spettacolo. La nostra ipotesi migliore è che verrà utilizzato più per assistere e fornire ispirazione che per produrre opere d'arte finite.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Date le sue notevoli capacità e portata, dove si verificherà il principale impatto economico dell'IA generativa? Quando a Sundar Pichai, CEO di Alphabet, la società madre di Google, è stata posta una versione di questa domanda, ha risposto che sarebbe arrivata nell'“economia della conoscenza”. Questo sembra esattamente giusto. Si potrebbe sostituire il termine “economia dell'informazione”, ma in tutti i campi, dalla ricerca scientifica allo sviluppo di software e a una serie di funzioni di servizio, i potenziali vantaggi economici delle applicazioni basate su LLM sembrano estremamente grandi.

CON NOI, NON CONTRO NOI

Nonostante la sua enorme promessa, è improbabile che l'intelligenza artificiale possa innescare un salto di produttività in tutta l'economia o sostenere una crescita sostenibile e inclusiva, se il suo utilizzo viene lasciato alle forze di mercato. Raggiungere i maggiori vantaggi potenziali dell'IA richiederà un approccio proattivo su due fronti. Si sta anticipando e, per quanto possibile, prevenendo l'uso improprio o gli effetti dannosi della tecnologia. L'altro è promuovere gli usi dell'intelligenza artificiale che assistono e avvantaggiano maggiormente le persone, alimentano l'economia e aiutano la società ad affrontare le opportunità e le sfide più urgenti, rendendola più accessibile, garantendone un'ampia diffusione e incoraggiando le sue applicazioni che migliorano maggiormente la produttività.

Per il momento, la prevenzione di danni e danni ha ricevuto la maggior parte dell'attenzione. A maggio, più di 350 leader del settore dell'intelligenza artificiale hanno firmato una lettera aperta in cui avvertivano che “mitigare il rischio di estinzione” dell'intelligenza artificiale dovrebbe essere una priorità globale insieme alla prevenzione delle pandemie e della guerra nucleare; in tanti, tra cui uno di noi (Manyika), hanno firmato la lettera per sottolineare il principio di precauzione che dovrebbe essere sempre applicato alla tecnologia potente. Altri hanno messo in guardia dai rischi di abuso da parte di malintenzionati con varie motivazioni, nonché di applicazioni militari non vincolate dell'IA in assenza di normative internazionali. Questi problemi sono importanti e dovrebbero essere affrontati. Ma è sbagliato presumere che semplicemente limitando l'uso improprio e gli effetti collaterali dannosi dell'intelligenza artificiale si garantirà che i suoi dividendi economici saranno distribuiti in modo ampiamente inclusivo. Le politiche e le normative attive volte a sfruttare tali benefici svolgeranno un ruolo importante nel determinare se l'IA realizzerà il suo pieno potenziale economico.

In primo luogo, sarà necessario sviluppare politiche per garantire che l'intelligenza artificiale integri piuttosto che sostituisca il lavoro umano. Nella pratica attuale, gli strumenti di intelligenza artificiale vengono spesso sviluppati e confrontati con le prestazioni umane, portando a una propensione del settore verso l'automazione. Questo pregiudizio è stato definito “trappola di Turing”, un termine coniato da Brynjolfsson, dopo l'argomentazione del matematico Alan Turing secondo cui il test più importante dell'intelligenza artificiale è se può eguagliare o superare le

prestazioni umane. Per aggirare questa trappola, i finanziamenti pubblici e privati per la ricerca sull'IA dovrebbero evitare di concentrarsi eccessivamente sulla creazione di un'IA simile a quella umana. Ad esempio, in un numero crescente di compiti specifici, i sistemi di intelligenza artificiale possono superare gli esseri umani con margini sostanziali, ma richiedono anche collaboratori umani, le cui capacità possono essere ulteriormente estese dalle macchine. Ulteriori ricerche sulle tecnologie potenziate e sui loro usi, nonché la riorganizzazione del flusso di lavoro in molti lavori, aiuterebbero a sostenere le innovazioni che utilizzano l'intelligenza artificiale per migliorare la produttività umana.

Un'altra priorità cruciale sarà incoraggiare la più ampia diffusione possibile delle tecnologie di intelligenza artificiale in tutta l'economia. Nel caso della precedente rivoluzione digitale, un ampio corpus di ricerche ha documentato un'adozione estremamente disomogenea tra settori e aziende. Molti grandi settori occupazionali sono rimasti indietro, con un conseguente rallentamento della produttività. Questo schema potrebbe essere facilmente ripetuto. Nel caso dell'intelligenza artificiale generativa, le piccole e medie imprese meritano un'attenzione particolare, poiché potrebbero non avere le risorse per condurre esperimenti e sviluppare casi d'uso. È possibile che la riduzione degli attuali elevati costi di sviluppo e ricerca sull'intelligenza artificiale, nonché la concorrenza tra i principali sviluppatori, porteranno ad applicazioni di intelligenza artificiale accessibili che possono essere ampiamente implementate, mantenendo bassi i costi e stimolando l'attività imprenditoriale. Ma i politici devono essere diligenti nel creare regole che garantiscano che tale concorrenza si traduca in un'ampia diffusione e utilizzo delle tecnologie.

Una questione correlata è come accelerare l'uso dell'intelligenza artificiale da parte dei settori che ne trarranno maggiori benefici. In molti casi, alcune parti interessate, compresi i dipendenti, si concentreranno comprensibilmente sui rischi e si opporranno all'adozione di sistemi di intelligenza artificiale. Per contrastare questa tendenza, i politici e le aziende dovranno consultarsi con tutte le parti coinvolte e garantire che i loro interessi siano presi in considerazione. A livello macro, dovrebbero essere affrontati anche gli effetti sull'occupazione e sui salari derivanti dall'adozione dell'intelligenza artificiale, inclusa la scomparsa di alcuni posti di lavoro mentre altri crescono. Saranno necessarie partnership che coinvolgano il governo, l'industria e le istituzioni educative per aiutare le persone ad adattarsi ai diversi requisiti di competenze necessari per lavorare in un ambiente assistito dall'intelligenza artificiale. Il sostegno al reddito durante la transizione verso un'economia potenziata dall'intelligenza artificiale può essere un altro ingrediente chiave, in particolare in occupazioni come i call center e altre operazioni con i clienti in cui l'intelligenza artificiale potrebbe esercitare una pressione al ribasso sui salari e persino causare una perdita netta di posti di lavoro.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma nonostante i timori contrari, la prospettiva di una disoccupazione su larga scala indotta dall'intelligenza artificiale non sembra probabile, soprattutto data l'attuale carenza di manodopera in numerosi settori. Tali preoccupazioni si basano sul presupposto errato che la domanda sia fissa, o anelastica, e quindi insensibile alle variazioni dei prezzi e dei costi. In un mondo del genere, gli incrementi di produttività producono automaticamente riduzioni dell'occupazione. Infatti, anche se è probabile che si verifichino molti cambiamenti nelle caratteristiche di molti posti di lavoro, nonché alcuni spostamenti di posti di lavoro, è improbabile che i livelli occupazionali complessivi nell'economia cambino molto, presupponendo che l'economia continui a crescere. La ricerca suggerisce che, nella maggior parte degli scenari, nei prossimi dieci anni o più si creeranno più posti di lavoro che persi.

Una sfida più ampia sarà quella di affrontare gli effetti disomogenei delle nuove tecnologie, sia all'interno che tra i paesi. All'interno dei paesi, è probabile che la crescita della produttività si concentri nei lavori dei colletti bianchi piuttosto che in quelli dei colletti blu a causa del particolare impatto dell'intelligenza artificiale generativa sull'economia della conoscenza. Per ottenere un simile aumento di produttività nell'economia industriale, tuttavia, saranno necessari ulteriori importanti progressi nel campo della robotica. Nonostante i buoni progressi su questo fronte, permangono sfide tecnologiche, con il risultato che l'automazione e l'aumento della produzione, della logistica e dei veicoli autonomi stanno procedendo più lentamente. Una tale divergenza nella crescita della produttività tra l'economia della conoscenza, l'ampio settore dei servizi e i settori industriali potrebbe contribuire ulteriormente a una distribuzione ineguale dei guadagni dell'IA.

L'intelligenza artificiale generativa farà sì che molti più posti di lavoro cambino piuttosto che scompaiano.

I paesi dovranno inoltre affrontare l'adozione disomogenea delle tecnologie digitali avanzate sia tra le imprese dello stesso settore sia tra i vari settori. Ad esempio, all'interno dei settori, le cosiddette imprese di frontiera, che spesso sono le più agili, hanno superato altre aziende nell'utilizzo delle tecnologie digitali. Allo stesso modo, i settori dell'alta tecnologia e dei servizi finanziari sono stati più rapidi nell'adottare nuove tecnologie rispetto all'assistenza sanitaria, creando disuguaglianze che possono diventare un ostacolo agli incrementi di produttività a livello economico.

A livello internazionale, le recenti scoperte e innovazioni nel campo dell'intelligenza artificiale sono state chiaramente guidate dagli Stati Uniti, con la Cina al secondo posto. Questi due paesi ospitano anche società di piattaforme di intelligenza artificiale con potenza di calcolo sufficiente per formare LLM avanzati. Al contrario, l'Unione Europea è rimasta indietro rispetto agli Stati Uniti e alla Cina nell'intelligenza artificiale, nel cloud computing e in altri settori correlati. La domanda, quindi, è quanto velocemente le applicazioni IA avanzate potranno essere implementate in tutta l'economia globale. Secondo il modello aperto che ha prevalso per diversi decenni dopo la seconda guerra mondiale, la tecnologia poteva diffondersi molto rapidamente oltre i confini.

Ma quel mondo non esiste più. I vincoli complessi e sempre più restrittivi sui flussi di tecnologia e capitali – derivanti dalla guerra in Ucraina, dalle sanzioni o dalle crescenti tensioni tra Cina e Stati Uniti – hanno creato nuove barriere alla diffusione internazionale.

A causa della sua natura digitale, la tecnologia AI si diffonderà; in effetti, sarebbe molto difficile impedirgli di farlo. Ma garantire che lo faccia nel modo giusto richiederà nuove forme di governance economica internazionale. Pertanto, anche se è in ritardo nella ricerca sull'intelligenza artificiale, l'UE adotterà la tecnologia e la utilizzerà. Ma anche molte economie emergenti trarranno vantaggio da questa tecnologia e per loro l'accesso potrebbe essere lento e disomogeneo. La misura in cui l'intelligenza artificiale potrà essere sviluppata e utilizzata in modo equo a livello mondiale determinerà l'entità del suo effetto sull'economia globale.

LA VERA SFIDA DELL'AI

L'intelligenza artificiale, inclusa la sua aggiunta più recente, l'intelligenza artificiale generativa, ha il potenziale per produrre un'ampia e decisiva ripresa della produttività e della crescita in un momento in cui l'economia globale ne ha disperatamente bisogno. Tra le molte sfide economiche attuali ci sono i vincoli sull'offerta, la crescente pressione sui paesi sovraindebitati, i cambiamenti demografici e l'inflazione persistente, che minacciano di limitare la capacità dei paesi di sostenere la prosperità. Con la sua ampia portata e la sua facilità d'uso, l'intelligenza artificiale generativa potrebbe fare molto per contrastare queste forze. Inoltre, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale ha innescato un intenso periodo di sperimentazione e innovazione che potrebbe aggiungere molto più valore all'economia. Ma per realizzare appieno questo potenziale sarà necessaria un'attenzione altrettanto intensa alla politica. I governi, le aziende e i ricercatori dovranno dare priorità all'aumento delle competenze umane piuttosto che alla loro sostituzione. Dovranno promuovere l'uso della tecnologia in tutta l'economia. E dovranno costruire un'economia in cui l'uso dei sistemi di intelligenza artificiale sia sensibile alle esigenze dei lavoratori stessi e in cui gli shock siano ridotti al minimo e siano affrontati i timori diffusi di un'eccessiva automazione, altrimenti probabilmente incontreranno resistenze inutili.

Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale è giunto a un punto cruciale. L'immenso potenziale della tecnologia, di apportare enormi vantaggi umani ed economici ma anche di causare danni molto reali, sta diventando sempre più evidente. Ma sfruttare il potere dell'intelligenza artificiale a fin di bene richiederà molto più che concentrarsi semplicemente sulle minacce esistenziali e sui potenziali danni. Richiederà una visione positiva di ciò che l'intelligenza artificiale può fare e misure efficaci per trasformare tale visione in realtà. Perché il rischio più probabile che l'intelligenza artificiale rappresenta oggi per il mondo non è quello di produrre una sorta di catastrofe civile o un enorme shock negativo per l'occupazione. Piuttosto, senza una guida efficace, le innovazioni dell'intelligenza artificiale potrebbero essere sviluppate e implementate in modi che semplicemente amplificano le attuali disparità economiche piuttosto che portare a un'economia globale rafforzata per le generazioni a venire.

Da the foreign affairs

Continua dalla prima

La complessità e la rilevanza di certi argomenti rendono prioritario predisporre dei processi di discussione e argomentazione che siano in grado di gestire il confronto di opinioni su questioni etiche, economiche, sociali e ambientali. Tali processi non dovranno risolversi in una semplice contrapposizione degli interessi in campo, ma daranno luogo ad un confronto sistematico sulle ragioni, attraverso modalità di interazione strutturata e con l'ausilio di tecniche specifiche proprie delle procedure deliberative. Le procedure proposte contempleranno forme di confronto diretto tra cittadini, organizzazioni e decision-makers.

I risultati attesi del processo partecipativo e della sperimentazione saranno :

- 1) l'introduzione nei Regolamenti Comunali la pratica deliberativa dell'Assemblea dei cittadini ;
- 2) e in fase successiva stimolare una riflessione più generale nell'ambito della LEGGE REGIONALE 13 luglio 2017, n. 28 "Legge sulla partecipazione", della legge elettorale regionale del 28 gennaio 2005 e legge 23 del 2000 Interventi a favore dei pugliesi nel mondo.

PartecipAzione: COME COINVOLGERE I CITTADINI" mira a far diventare la Puglia un modello di democrazia particolarmente avanzato al pari di altre grandi regioni del mondo, che hanno già intrapreso sistematiche politiche di ricorso a nuovi meccanismi di decisione democratica. Ma per farlo ha bisogno che le sue Istituzioni siano messe in grado di recepire gran parte delle sfide invocate: sono sfide non inventate, ma generate da una società che, proprio perché avanzata, ha con i nuovi saperi molte intersezioni. Proprio per questo sono sfide le cui soluzioni politiche, per poter essere ricondotte entro vincoli democratici, richiedono procedure decisionali adatte.

Tali pratiche e strumenti non sostituiscono il circuito di legittimazione che rende i rappresentanti del popolo responsabili (accountable) nei confronti dei rappresentati, ma vanno certamente a rinforzare in particolare nelle capacità di rispondenza (responsiveness) dei decisori politici alle aspettative e alle richieste dei cittadini.

Questa sperimentazione condurrà ad affermare che i diritti dei pugliesi sono uguali anche se si lontani o all'estero. In questo modo potranno contribuire al bene della Comunità fornendo stimoli, proposte e utili per arrivare ad una decisione condivisa. La conclusione del processo partecipativo prevede la redazione di un atto conclusivo nel quale si dà atto del processo seguito e dell'esito dell'eventuale proposta partecipata.

Sarà obiettivo prioritario per il progetto "PartipAzione" coinvolgere le realtà sociali, organizzate o meno, del territorio in questione, a qualunque titolo potenzialmente interessate dal processo, con particolare attenzione alle differenze di genere, di abilità, di età, di lingua e di cultura. Infatti, "Assemblea dei Cittadini" è lo strumento di democrazia deliberativa da sperimentare costituita da

un gruppo di cittadini che saranno chiamati ad affrontare uno specifico argomento, ad approfondirlo, a confrontarsi su questo, a dibattere e a deliberare, producendo documentazioni finali che contengano loro idee, proposte, raccomandazioni, indicazioni. Questi cittadini saranno scelti tra chi si presenta spontaneamente in seguito alle convocazioni pubbliche e/o con un

campionamento casuale e stratificato. Ovvero, potranno essere selezionati con un'estrazione casuale dalle liste anagrafiche che mirerà a ricreare all'interno del gruppo dei cittadini gli equilibri e le dinamiche che sono presenti nella società in termini di genere, età, istruzione, residenza ecc. Si terranno prima incontri con esperti della materia oggetto dell'Assemblea, chiamati a presentare, in misura paritaria, un numero quanto più vasto possibile di posizioni, istanze e orientamenti sul medesimo tema, offrendo un quadro completo, bilanciato e diversificato. Seguono poi gli incontri con i gruppi di interesse, comitati e associazioni della società civile, che presentano le loro posizioni ai cittadini dell'Assemblea. Chiudono la fase di "ascolto e confronto" gli incontri aperti al pubblico, in cui i membri dell'Assemblea hanno modo di ascoltare loro concittadini e confrontarsi con questi. Al termine del processo si hanno le deliberazioni finali, le votazioni sulle varie proposte emerse in Assemblea e la presentazione di queste alle istituzioni con un report finale

Dovendo aprire un confronto con la più ampia diversità di vedute sulla questione, è spesso difficile giungere a compromessi e mediazioni attraverso una discussione con tutti gli attori direttamente sul merito della questione; per questa ragione la progettazione sarà orientata a prevedere questa difficoltà e a programmare un percorso di confronto e selezione delle opzioni, che possa essere accettato da tutti i portatori di interessi in gioco, spostando la discussione da un contesto negoziale

tra attori portatori di interessi ad un contesto più argomentativo/deliberativo. I partecipanti coinvolti con gli strumenti di democrazia deliberativa saranno le persone, prese individualmente, come portatrici del proprio punto di vista. Nel coinvolgimento sarà bandita ogni forma di discriminazione e sarà sempre salvaguardato la libertà di scelta dell'individuo in ogni forma e grado.